

## LXV.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 1899

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI

## INDICE.

## Atti vari:

Relazione (*Presentazione*):

Acquisto di quadri (CAMBRAY-DIGNY) . . . Pag. 2285

Disegno di legge (*Seguito della prima lettura*) . . 2275Modificazioni e aggiunte alla legge di pubblica  
sicurezza e all'Editto sulla stampa:

## Oratori:

BOVIO . . . . . 2281

DE NOBILI . . . . . 2291

GALLINI . . . . . 2286

MIRABELLI . . . . . 2296

PRESIDENTE . . . . . 2281-96

SOCCI . . . . . 2289

TORRACA . . . . . 2275

## Interrogazioni:

Conflitti fra contadini e carabinieri in Maro-  
stica:

## Oratori:

BONIN . . . . . 2268

MARSENGO-BASTIA, *sotto-segretario di Stato*  
*per l'interno* . . . . . 2268

Pesi e misure:

## Oratori:

COTTAFAVI . . . . . 2269

FORTIS, *ministro di agricoltura e commercio*. 2269-70

Missione in Creta:

## Oratori:

BACCELLI, *ministro della pubblica istruzione*. 2270CANEVARO, *ministro degli affari esteri* . . . 2270

RAMPOLDI . . . . . 2271

Società operaie di mutuo soccorso:

## Oratori:

RAMPOLDI . . . . . 2272

VENDRAMINI, *sotto-segretario di Stato per le*  
*finanze* . . . . . 2272-73

Divieto di una commemorazione:

## Oratori:

DEL BALZO CARLO . . . . . Pag. 2274

MARSENGO-BASTIA, *sotto-segretario di Stato*  
*per l'interno* . . . . . 2273

## Osservazioni e proposte:

## Oratore:

LUCIFERO . . . . . 2267

La seduta comincia alle ore 14.30.

Miniscalchi, *segretario*. Dà lettura del pro-  
cesso verbale della seduta di ieri.

## Dichiarazioni sul processo verbale.

Presidente. Sul processo verbale ha chiesto  
di parlare l'onorevole Lucifero.

Ne ha facoltà.

Lucifero. Ieri l'onorevole Vischi, nello svol-  
gere una sua interrogazione, nel merito della  
quale non intendo entrare in verun modo (e  
non potrei), ha usato verso un cittadino, che  
merita la stima di quanti lo conoscono, espres-  
sioni che non avrebbe adoperato, ove l'avesse  
conosciuto.L'avvocato Lopez, sindaco di San Giovanni  
in Fiore, che il deputato Vischi ha anche  
ieri descritto come un fondatore di conventi,  
è un cittadino integerrimo, che ha sempre  
adempiuto al dovere di servire il paese con  
disinteresse degno di lode, ed appartiene ad

una famiglia la quale è stata sempre affezionatissima al regime costituzionale e liberale, e di cui parecchi componenti vestono l'onorata divisa dell'esercito italiano.

Qualunque sia l'opera dell'avvocato Lopez come sindaco di San Giovanni in Fiore, che io non giudico, debbo ritenere che l'onorevole Vischi, ove avesse conosciuto quello che mi onorai di dire alla Camera, avrebbe adoperato verso di lui parole meno severe e più giuste. (*Bravo! — Commenti*)

**Presidente.** Con ciò il processo verbale rimane approvato.

### Congedi.

**Presidente.** Hanno chiesto un congedo, per motivi di salute, l'onorevole Testa, di giorni 20. Per ufficio pubblico, l'onorevole Pascolato, di giorni 10.

(*Sono conceduti*).

### Interrogazioni.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni,

A proposito di queste interrogazioni, avendo l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno dichiarato di considerare urgente l'interrogazione dell'onorevole Bonin, presentata ieri al ministro dell'interno, « circa il conflitto avvenuto il 20 corrente in territorio di Marostica fra contadini e carabinieri », io gli do facoltà di parlare per rispondere a questa interrogazione.

**Marsengo Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Rispondo subito all'onorevole Bonin con la scorta delle informazioni che ho avuto e che sono abbastanza complete.

Nella notte dal 20 al 21 corrente, verso le ore 1.20, due carabinieri della stazione di Marostica perlustravano una località del Comune detta Mason ed avendo trovata aperta una osteria appartenente a tal Stefani Giuseppe intimavano la contravvenzione. Ma l'oste e gli avventori, che a quell'ora così tarda si trovavano nell'osteria, si ribellarono apertamente ed armati di roncole come erano, assalirono i carabinieri i quali furono malmenati e feriti, e per difendersi dovettero fare uso delle armi; e nella colluttazione avendo sparato un colpo di rivoltella, uno dei ribelli fu ferito gravemente e morì dopo tre ore.

Io comprendo benissimo che questo fatto possa avere impressionato molto l'onorevole Bonin, perchè il fatto stesso avvenne frammezzo a popolazioni dove i reati di sangue succedono difficilmente, dove è scolpito il principio dell'autorità, dove si rispettano sempre i rappresentanti della forza pubblica.

Ad ogni modo però l'assicuro che è un semplice fatto isolato che non ha lasciato veruno strascico in quelle popolazioni, che l'ordine pubblico è assicurato, come ha scritto il prefetto, al quale sono state date istruzioni perchè quest'ordine pubblico venga ad ogni costo mantenuto.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonin per dichiarare se sia o no soddisfatto.

**Bonin.** Le notizie che l'onorevole sotto-segretario di Stato dell'interno ha voluto darmi con cortese sollecitudine attenuano profondamente il fatto nelle sue origini, in quanto risulta essere stata una collisione affatto fortuita fra carabinieri e contadini, presi malauguratamente dal vino. Rimane però inalterata la gravità delle conseguenze, poichè vi è stata uccisione di un uomo e ferite gravi riportate dagli agenti della pubblica forza.

Io che conosco per lunga esperienza la mitezza di quelle popolazioni, presso le quali, come asseriva l'onorevole sotto-segretario di Stato, i fatti di sangue sono più che rari, quasi sconosciuti, e la condotta esemplare e il servizio lodevolissimo che vi presta l'arma dei carabinieri, la quale gode meritatamente fra quelle popolazioni una vera considerazione, ed è con essa in cordiali rapporti, fui appunto per ciò dolorosamente sorpreso dal fatto, ed è per questo che ho creduto di farne oggetto di una interrogazione al Governo.

Purtroppo quando un cittadino, in un conflitto da esso solo od insieme ad altri cittadini, iniziato con la pubblica forza, soccombe, non si può fare altro che deplorare la sventura, che è sventura per tutti, e deplorare che la forza sia stata posta nella necessità di fare ciò che per essa è un doloroso dovere. Io confido del resto che le autorità locali sapranno fare in modo, nelle contingenze che potranno emergere da questi fatti, che non lascino strascichi deplorabili: e quindi ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato della prontezza e della cortesia con la quale ha voluto rispondermi.

**Presidente.** Ora vengono le altre interrogazioni secondo l'ordine in cui sono iscritte.

È prima quella dell'onorevole Cottafavi al ministro d'agricoltura e commercio, « per apprendere se intenda proporre modificazioni all'attuale legge sulla verifica dei pesi e misure oltremodo vessatoria per i contribuenti. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

**Fortis, ministro di agricoltura e commercio.** Sono certo che l'egregio interrogante vorrà ascrivere a motivo legittimo il mio indugio a comparire nell'Aula e quindi mi scuserà dell'involontario ritardo.

Egli desidera sapere se il Ministero intenda proporre modificazioni all'attuale legge sulla verifica dei pesi e misure, che egli dice oltremodo vessatoria per i contribuenti. Io ritengo che in questo argomento degli inconvenienti veri o supposti della legge sui pesi e sulle misure, convenga distinguere le disposizioni della legge dall'applicazione delle disposizioni medesime. Quanto alle disposizioni della legge, esse potranno forse essere migliorate; ed a questo proposito debbo dichiarare che ho trovato alcuni studi dei miei predecessori, che dovrò prendere in esame per vedere se valga la pena di proporre modificazioni. Cercherò soprattutto di vedere se la legge possa avere un'applicazione più sicura e determinata e delle garanzie maggiori.

Quanto agli inconvenienti della pratica, io debbo confessare che fu già rilevata dall'amministrazione centrale qualche irregolarità. Risulta infatti che alcuni funzionari avrebbero in qualche caso errato o ecceduto nell'applicazione della legge, recando molestie ai contribuenti.

Posso assicurare peraltro l'onorevole Cottafavi che dal canto mio ho prese misure tali per cui atti vessatorii non si rinnoveranno sicuramente. Credo quindi che se il pensiero dell'onorevole interrogante non è diverso da quello che ho potuto desumere dalla sua interrogazione, egli debba dichiararsi soddisfatto.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Cottafavi.

**Cottafavi.** Ringrazio l'onorevole ministro di agricoltura e commercio della sua cortese risposta, e se alle parole, come non ne dubito, corrisponderanno i fatti, io non ho difficoltà alcuna a dichiararmi sin da ora com-

pletamente soddisfatto. Però non dispiaccerà alla Camera ed all'onorevole ministro stesso che io brevissimamente esponga alcuni dei più gravi inconvenienti che si verificano, sia in causa delle disposizioni di legge, sia in causa della loro applicazione.

La tassa dei pesi e misure è basata sopra ruoli formati dalla Giunta comunale, la quale per ciò solo assume, in presenza dei contribuenti, tutta la responsabilità dell'applicazione della tassa medesima. Perché il contribuente non ista a considerare se in grado d'appello od in altro modo abbia il verificatore diritto di modificare il ruolo stesso. Occorrerebbe adunque che quell'amministrazione pubblica, chiamata dal suffragio dei cittadini a regolare i rapporti col Governo in soggetta materia, come ha la responsabilità, avesse anche la facoltà decisiva di non vedere variati i propri ruoli a capriccio del verificatore dei pesi e misure.

Questi sono i primi gravi inconvenienti che si segnalano. Per esempio, la legge dispone che nei luoghi ove non v'ha una popolazione superiore alle 3,000 anime, non possa applicarsi una tassa superiore alle lire 3.

Il verificatore dei pesi e misure porta la tassa a 25 lire, perchè il fatto della popolazione agglomerata (che nel concetto della legge esigerebbe le lire 30) egli lo applica anche alla popolazione dell'intero Comune, che non è poi popolazione agglomerata. Inoltre la legge dispone che i negozianti all'ingrosso debbono pagare lire 25 di tassa pesi e misure.

Or bene, il verificatore, cambiando completamente il ruolo formato dalla Giunta, applica la tassa pesi e misure a tutti i piccoli esercenti, dicendo che essi vendono all'ingrosso; ed alla Giunta comunale non rimane che protestare o dimettersi.

Ora tutto questo porta un gravissimo malcontento nelle popolazioni ed anche in tutti quei volonterosi cittadini i quali si prestano, nei Comuni, a disimpegnare l'ufficio della compilazione dei ruoli.

L'onorevole Donati ebbe altra volta a presentare interrogazioni e proposte a questo riguardo; n'ottenne promesse, ma finora non sono state mantenute. Io voglio sperare che l'onorevole Fortis sia il ministro che le manterrà. Anzi in aggiunta a quello che ho già dichiarato, io gli farò anche noto un altro

gravissimo inconveniente che si verifica, ed è questo: che siccome la imposta è biennale e la verifica appunto si fa ogni due anni, così accade che i verificatori dei pesi e misure fanno pagare la tassa *ex novo* a chiunque succeda in un esercizio già avviato e pel quale già la pagò il precedente esercente. Cosicché colui il quale, dopo due soli mesi di esercizio, chiude il negozio, ha pagato due anni di tassa, e colui il quale gli succede, deve tornare a pagare altri due anni di tassa.

Si verificò, da ultimo, che moltissimi cittadini i quali, per la esiguità del loro commercio, non sono iscritti nel ruolo di ricchezza mobile (perchè si sa che chi non ha un reddito superiore alle 500 lire, non deve pagare imposta di ricchezza mobile), debbono poi sottostare al pagamento della tassa pesi e misure, la quale poi diventa un surrogato dell'altra tassa; ma un surrogato ancora più grave: perchè il minimo, in questo caso, è di lire 25.

Io prego l'onorevole ministro di tenere conto di tutti questi inconvenienti: perchè è incredibile, addirittura incredibile, il numero delle lagnanze che si muovono da ogni parte intorno all'applicazione di questa tassa. Riconosco che il Governo non ha nessuna responsabilità in proposito; ma, siccome oggi è messo sulla via, siccome oggi esso ha fatto delle promesse, così ritengo che sia in poter suo di togliere questi inconvenienti, di acquetare i contribuenti, e di far cessare questo strano fenomeno: che, mentre i commercianti in tutte le nazioni d'Europa formano la classe più conservatrice dello Stato, in Italia, per opera di questi piccoli fiscalismi, formano, forse, la classe più turbolenta della nostra società.

*Voci.* È vero!

**Fortis**, ministro d'agricoltura e commercio. Domando di parlare.

**Presidente.** Parli.

**Fortis**, ministro d'agricoltura e commercio. Voglio dire all'onorevole Cottafavi che reclami io non ne ebbi. Sarà verissimo quello che egli dice e lo credo senz'altro; ma devo osservare che reclami o proteste non giunsero all'Amministrazione centrale. Sono d'accordo con l'onorevole interrogante che l'applicazione di una tassa deve essere molesta il meno possibile e mai vessatoria; ma difficilmente quando si verificano vessazioni, il contribuente si rassegna a non reclamare; ed io,

lo ripeto, non ho traccia di reclami. Può tuttavia darsi il caso che si creda inutile di far pervenire reclami al Ministero, dal momento che la competenza a definire le questioni è delle autorità subalterne. Io questo posso ammetterlo; ed in questa ipotesi accetto i rilievi che sono stati fatti dall'onorevole interrogante, e mi darò cura di verificare se qualche provvedimento vi sia da prendere.

**Presidente.** L'onorevole Rampoldi ha interrogato i ministri degli affari esteri e dell'istruzione pubblica « per sapere se abbia fondamento di verità la voce di una missione scientifica in Creta, e, nel caso di risposta affermativa, quali siano gli intenti speciali di tale missione. »

**Canevaro**, ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare.

**Presidente.** Parli.

**Canevaro**, ministro degli affari esteri. So che il mio collega della pubblica istruzione ha l'intenzione di fare eseguire degli studi archeologici in Creta, per mezzo di una Commissione; io, per conto mio, intendo di mandare qualcuno colà a fare studi, non archeologici, ma che piuttosto si riferiscano a ricordi storici della dominazione delle diverse repubbliche italiane in Creta. Per parte mia, mi metterò certamente d'accordo col collega dell'istruzione pubblica, perchè, se è possibile, i due studi possano procedere insieme. Ecco tutto quello che posso dire per ora.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

**Baccelli**, ministro dell'istruzione pubblica. Compiuto l'assetto politico in Creta, è nato in diversi Governi il desiderio di inviare colà missioni allo scopo di studiare l'isola singolarmente sotto il punto di vista archeologico. L'Italia ha avuto la fortuna di aver compiuto sin qui i lavori più splendidi e pregiati e temerebbe che questa sua soddisfazione fosse diminuita dall'accorrere di altri paesi.

È così grande l'interesse che questi studi ispirano, che sono venuti a noi dei disegni per proseguire nell'opera così onorevolmente intrapresa: c'è la scuola archeologica italiana, l'Accademia dei Lincei, l'Accademia Veneta, tutti insomma fanno ressa a questo scopo. Io dunque non posso che ripetere ciò che ha detto il mio collega degli affari esteri. Ci metteremo d'accordo ognuno per la parte che lo richiede; egli naturalmente per la

sua, io per l'archeologica e la scientifica. Ma occorre che la Camera sappia come nel mio bilancio non c'è nulla per questo fine, e se occorrerà, col mio collega degli esteri, di dover fare una domanda a questa Assemblea, voi, o signori, giudicherete se sia mestieri accordare i fondi necessari.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Rampoldi.

**Rampoldi.** Se io ho ben compreso, l'onorevole ministro degli affari esteri intende mandare in Creta qualcuno, al quale sarà commesso di fare una relazione intorno ai ricordi storici delle diverse dominazioni, che si sono succedute in quell'isola.

Ora, richiamando l'ordine del giorno, che io ebbi l'onore di presentare nel dicembre scorso, durante la discussione del bilancio degli affari esteri, ordine del giorno, che fu accettato dall'onorevole ministro come una raccomandazione, devo insistere perchè la missione, se utile missione dev'essere, abbia carattere puramente scientifico.

Io temo cioè, onorevole Canevaro, che l'intendimento, che Ella ha manifestato, non risponda alla necessità del momento, che è di mantenere viva e onorata la tradizione italiana scientifica in quell'isola; e dubito fino da ora, che abbia a derivare alcuno di quei vantaggi, che gli scienziati italiani si ripromettono; e che pertanto noi non faremo che un inutile spreco di danaro.

Sarà bene quindi, onorevole ministro, che Ella si metta d'accordo col suo collega dell'istruzione, perchè la missione abbia carattere veramente scientifico e non si preparino per avventura libri, i quali non servono che ad ingombrare la letteratura; nè si consideri questa missione come un semplice *sport*, mentre trattasi di un dovere, che l'Italia va a compiere per molte ragioni, alcune delle quali sono state accennate dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

L'onorevole Baccelli ha detto, che, a suo avviso, gli intenti della missione devono essere, ora, prevalentemente archeologici. E sta bene: appunto perchè queste ricerche di archeologia, nelle quali gli Italiani ebbero la maggior parte nel passato, sieno accresciute, io di buon grado consento con l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Oggi si tratta di questo, che l'isola divenuta libera sarà presto invasa da molte missioni straniere. Svedesi, Inglesi, Francesi,

senza dire dei Greci, si preparano a compiere missioni scientifiche in Creta, dove noi, dal 1884 a questa parte, abbiamo dischiuso un campo fertilissimo a indagini storiche e archeologiche di ogni specie, come fanno fede e il museo di Candia, il *Syllogos*, e le memorande scoperte dell'Halbher, quelle del Mariani, del Taramelli, del Savignoni e di altri, che gli onorevoli ministri sanno. Oggi, se l'Italia mancasse a questa missione, male oprerebbe, perchè si tratta per essa di mantenere alto il posto, che ha con tanti sacrifici conquistato: cedere questo posto alle altre nazioni, ripeto, sarebbe non buona politica ed è per ciò appunto, che io ho desiderato muovere questa interrogazione. Veramente, onorevole ministro della pubblica istruzione, quanto ai fondi, non credo che, ora, abbisogni gran che: oggi basterebbe mandare uno scienziato, il quale possa prendere posto e dirigere in quell'isola gli studi, che vi compiranno gli studiosi di archeologia, i quali non mancheranno di indirizzarsi colà; oggi preme soprattutto di compiere le investigazioni nella parte occidentale dell'isola per completare il Corpo delle iscrizioni Greche, lavoro questo, che l'Accademia delle scienze di Berlino (si noti bene) dice spettare di diritto all'Italia.

Nè la cosa deve parere troppo ardua perchè, come l'onorevole ministro della pubblica istruzione ha giustamente notato, l'Istituto Veneto di scienze, e forse anche il municipio di Venezia, si preparano a mandare a Creta una missione per loro conto allo scopo di studiarvi i ricordi della dominazione Veneta. Anche l'Accademia di scienze di Torino si dice abbia pari intendimento, onde io prego il ministro dell'istruzione pubblica perchè, d'accordo col ministro degli esteri, ma d'accordo anche con questi Istituti, dei quali vado parlando, voglia fare un lavoro *viribus unitis*, che, da una parte sarà meno costoso, mentre dall'altra sarà tanto più prezioso, in quanto ci darà modo di allargare la sfera delle nostre ricerche, con quell'unità di indirizzo, che ben si conviene.

Dunque, poichè ripeterlo non è soverchio, raccomando che non si faccia una missione di puro diporto: ma di carattere scientifico, come appunto vuol essere. E all'onorevole ministro della pubblica istruzione mi permetto di soggiungere ancor questo: egli è circondato, qui in Roma, da persone intelligen-

tissime della materia, qui dove c'è una scuola onorata di archeologia, diretta dall' illustre Pigorini, qui dove son parecchie persone, tra le quali amo citare a titolo d'onore l'onorevole senatore Comparetti, alle quali si devono in gran parte le scoperte archeologiche di Creta: si consigli con costoro e prenda consiglio anche da quell'alto sentimento d'arte, che lo guida e non fallirà allo scopo.

Non ho altro da aggiungere.

**Presidente.** Ora viene l'altra interrogazione dello stesso onorevole Rampoldi al ministro delle finanze « per conoscere i suoi intendimenti circa la convenienza di sgravare della tassa di manomorta le Società operaie di mutuo soccorso. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

**Vendramini, sotto-segretario di Stato per le finanze.** La convenienza di sgravare dalla tassa di manomorta le Società di mutuo soccorso si collega troppo con le condizioni degli Istituti di beneficenza perchè si possa trattare di questa materia senza considerare le disposizioni delle leggi fiscali in rapporto a tutti gli enti ora accennati. L'onorevole Rampoldi ricorderà che le Società di mutuo soccorso, le quali hanno ottenuto il riconoscimento giuridico, godono di parecchi benefici, fra cui l'ammissione al patrocinio gratuito in caso di contestazioni, la riduzione al 5 per cento della tassa di registro nei casi di successione o di donazioni, l'esenzione dalle tasse di registro e bollo pei loro atti costitutivi, quando avvenga che nuove Società siano fondate; però, come conseguenza di questi vantaggi e del fatto della esistenza giuridica, le Società di mutuo soccorso vengono assimilate agli Istituti di beneficenza e quindi assoggettate alla tassa di manomorta.

Con la legge attuale, cioè in presenza del disposto della legge 13 settembre 1874, la quale assoggetta alla tassa di manomorta gli Istituti di beneficenza, sarebbe disputabile se le condizioni di favore, godute dagli Istituti di beneficenza, possano estendersi anche alle Società di mutuo soccorso, e cioè se la tassa di manomorta dalle Società di mutuo soccorso debba pagarsi nella misura del 4 per cento oppure di 50 centesimi per ogni 100 lire. Fu in seguito a parere del Consiglio di Stato e dell'Avvocatura erariale, che usarono qualche correttezza nella interpretazione della legge, che venne applicata la

tassa di 50 centesimi per ogni 100 lire anzichè quella del 4 per cento. Allo stato della legislazione, non si potrebbe trovar modo di meglio favorire la condizione di tali Società nell'applicazione della tassa di manomorta.

Ma parmi che l'onorevole Rampoldi desideri sapere se, malgrado le circostanze espresse, creda il ministro delle finanze di proporre nuove disposizioni legislative, per le quali la tassa di manomorta abbia ad essere totalmente soppressa sul capitale delle Società di mutuo soccorso. Ora, se allo stato della legislazione non può evitarsi l'applicazione della tassa è anche evidente, che, qualora si dovessero modificare le vigenti disposizioni, si verrebbe subito alla conseguenza che gli istituti di beneficenza pretenderanno la esenzione dalla tassa di manomorta. Ciò condurrebbe a risultati gravosi per la finanza. Del resto è già matura una riforma della tassa sugli affari, ed in tale occasione sarà opportuno esaminare se per le Società di mutuo soccorso è il caso di abolire la tassa di manomorta, tenuta presente però anche la condizione degli istituti di beneficenza. In questo momento non potrei dunque prendere altro impegno, che in occasione di una riforma delle tasse sugli affari, per le Società di mutuo soccorso saranno studiate disposizioni corrispondenti a quelle che sono desiderate dall'onorevole Rampoldi.

Di più non posso dire in risposta alla interrogazione degli onorevoli Rampoldi e Credaro.

**Presidente.** L'onorevole Rampoldi ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato.

**Rampoldi.** Anche a nome del collega Credaro, che ha sottoscritto con me l'interrogazione, ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della sua cortese risposta. E poichè egli ha detto, nella chiusa del suo discorso, che, allorquando si tratterà di riformare la tassa sugli affari, si vedrà allora se sarà il caso di abolire o di conservare ancora la tassa di manomorta, per le Società di mutuo soccorso fra gli operai, così io, fin d'ora, prendo atto con piacere di questa, che considero già come una promessa; quantunque, onorevole Vendramini, a me sembri un poco ardito il concetto, che Ella ha espresso, di considerare, cioè, quelle Società di mutuo soccorso alla

stregua di istituti puri e semplici di beneficenza. Io non credo dimostrato, che tali Società operaie di mutuo soccorso siano da ritenersi istituti di beneficenza: sono enti collettivi, ma non enti morali, abbiano, o non abbiano la personalità giuridica.

Difatti, come si può confondere codesti sodalizi con gli altri istituti di beneficenza, dei quali è cenno nella legge del 1874, quando essi non hanno nemmeno la reversibilità dei fondi, perchè possono cessare da un momento all'altro, e in tal caso o nulla resta di patrimonio, o del poco che rimane si fa la divisione fra i soci?

Ella, onorevole Vendramini, ha detto che codeste Società, per ottenere il riconoscimento giuridico, godono di taluni beneficii, come a dire il patrocinio gratuito, la riduzione del 5 per cento della tassa di registro e l'esenzione di quella di bollo.

Io osservo, che le stesse Società vivono per lo più di fondi raccolti tra gli stessi operai, pei giorni delle malattie; poi noto che non sempre godono la esenzione della tassa del bollo, come rilevo dal ricorso di un'associazione di mutuo soccorso fra gli operai di Novara, nel quale sono spiegate le ragioni, per le quali si domanda il rimborso di tassa di bollo indebitamente pagata. Rimane quindi stabilito, che tali Società operaie di mutuo soccorso, non solo sono obbligate a pagare la tassa di ricchezza mobile, non solo devono sottostare alla tassa di manomorta, ma qualche volta anche, nonostante il testo preciso della legge, alla tassa di bollo.

Ora, io non voglio aggiungere altro e mi attendo che l'indiretto affidamento, testè dato dall'onorevole Vendramini, abbia compimento il più presto possibile; lieto frattanto, da parte mia, di aver risollevato una questione, la quale fu già da me brevemente trattata in questa Camera, durante la discussione del bilancio dell'interno, se non erro, del 1896.

Fin d'allora l'onorevole Di Rudini aveva raccolta la raccomandazione che io gli aveva fatta, e poichè, egli disse, la trovava buona, aveva promesso di trasmetterla al suo collega delle finanze.

Non intendo certamente che la questione si risolva oggi stesso, attendo invece che una risoluzione si faccia al più presto, secondo giustizia; ed in questa fiducia, anche a nome del collega Credaro, ringrazio nuo-

vamente l'onorevole sotto-segretario di Stato delle sue cortesi spiegazioni.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per le finanze.

**Vendramini, sotto-segretario di Stato per le finanze.** L'onorevole Rampoldi trova arduo il raffronto, da me fatto, fra Società di mutuo soccorso ed Istituti di beneficenza, quasi che le prime non avessero titolo a maggiori riguardi.

Io ho detto che, nel considerare la convenienza di accordare lo sgravio della tassa di manomorta alle Società di mutuo soccorso, diviene necessario avere presenti anche le Opere pie, poichè queste sono Istituti di carità, mentre le prime, in fondo, hanno lo scopo della semplice previdenza. Il fine che si propongono e cui mirano gli Istituti di beneficenza è degno di particolari riguardi, e questi non potrebbero dimenticarsi quando le Società di Mutuo soccorso fossero esonerate dalla tassa di manomorta.

Quanto poi alla denunciata applicazione di una tassa di bollo sopra un atto costitutivo di Società di mutuo soccorso, non nego che il fatto sia accaduto; ma, se ciò avvenne e fu prodotto reclamo, non dubiti l'onorevole Rampoldi che sarà provveduto perchè la legge sia giustamente eseguita, essendo fuori di dubbio esenti da quella tassa gli atti costitutivi di Società di mutuo soccorso in applicazione della legge sulle tasse di registro e bollo; come ho detto nella mia precedente risposta.

**Presidente.** Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Carlo Del Balzo, al ministro dell'interno, « per conoscere le peregrine ragioni di ordine pubblico, che fecero proibire dal prefetto di Genova la commemorazione della Repubblica romana del 1849, nell'ex oratorio di San Filippo. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

**Marsengo-Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Le ragioni per le quali il prefetto di Genova ha proibito la commemorazione della Repubblica Romana, non sono, come dice l'onorevole Del Balzo, peregrine, ma sono chiare, semplici ed attendibilissime.

Per la ricorrenza di quell'anniversario il Circolo popolare Mazzini di Genova aveva indetto una pubblica riunione nell'ex oratorio di San Filippo, ed intendeva di pubblicare anche un manifesto. Il prefetto ha proibito

tanto la riunione quanto la pubblicazione del manifesto, perchè gli risultava in modo preciso che quella commemorazione avrebbe avuto non un carattere storico, ma un carattere essenzialmente repubblicano. Il Governo non può che approvare l'operato del prefetto, perchè non può permettere che, sotto il pretesto di fare una commemorazione storica, si venga ad attentare alle istituzioni che ci reggono.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Del Balzo Carlo.

**Del Balzo Carlo.** L'onorevole sotto-segretario di Stato ha parlato del manifesto della società popolare Mazzini per il quale il prefetto di Genova credè che la commemorazione della Repubblica Romana avrebbe dovuto avere un carattere sovversivo. Io ho qui il manifesto e la Camera mi permetterà (sono poche parole) di leggerlo. Così si vedrà che non ha alcun carattere sovversivo. Esso dice così: « Circolo popolare Giuseppe Mazzini — 9 febbraio 1849 — Proclamazione della Repubblica Romana.

« I concittadini di Mazzini, di Mameli e di Bixio ricordino la fausta data ».

Questo è tutto il manifesto. Fu interrogato il signor questore, il quale disse che il manifesto era sovversivo per quell'aggettivo *fausta*. Questo ricorda la censura borbonica, egregio signor sotto-segretario di Stato, per la quale non era permesso di adoperare la parola eziandio perchè non si poteva nominare il nome di Pio invano. (*Viva ilarità*).

A Genova si voleva festeggiare il cinquantesimo anniversario della Repubblica Romana, non per scopo sovversivo, ma per la semplice ragione che Giuseppe Mazzini, che nacque in Genova, fu l'anima di quella repubblica, che è una gloria della nostra storia, e la storia non si può cancellare.

Certamente quella data si può chiamare *fausta*.

Io capisco che per il prefetto e per il questore di Genova sia *fausta* la sola data, che ricorda l'avvento del presente Gabinetto o del giorno in cui vanno a prendere lo stipendio, alla fine del mese. Ma mi correggo, essi hanno ragione, non va dato l'aggettivo di *fausta* alla data del 9 febbraio 1849 per contrasto tra ciò che rappresentava la Repubblica romana e ciò che abbiamo attualmente. Infausta doveva essere chiamata la data della proclamazione della Repubblica romana, perchè allora sorse un Governo che rappresen-

tava un partito e non il popolo; un Governo fatto per facilitare i lucri ad una certa classe famelica; un Governo di uomini che cambiavano d'idea ad ogni battere di foglie. Era tutto il contrario del Governo attuale, che è un modello perfetto di Governo militare, voglio dire di Governo civile.

Io, che dovevo fare quella commemorazione, trovai alla stazione elementi sovversivi: trovai, per esempio, un capitano Dell'Isola, che vigliaccamente si fece mutilare una gamba a Dijon per disdoro d'Italia; trovai un altro capitano, Carlo Andrea Erede, reduce degli spaldi di Porta San Pancrazio; trovai insomma elementi assai differenti da quelli che oggi reggono, così gloriosamente, i destini d'Italia.

Proibito il Comizio nell'ex oratorio di San Filippo, ci riunimmo a Sampierdarena, a banchetto. Ed io non so comprendere come il banchetto non sia stato proibito, poichè i banchetti prepararono la rivoluzione di Luglio in Francia. Ben presto il Ministero d'Italia dovrà proibire i banchetti, tranne, s'intende, quelli in cui vanno a mangiare le Eccellenze e le sotto Eccellenze.

Ora, domando io, come è possibile venire sempre, con questi pretesti di ordine pubblico, a dire: non potete parlare, non potete manifestare la vostra gioia per date gloriose, non potete riunirvi?

**Presidente.** Onorevole Del Balzo, i cinque minuti!

**Del Balzo Carlo.** A questo proposito io, signor presidente, debbo chiedere: che cosa la proibizione di Genova, così acerba, ha essa prodotto? La sala dell'Oratorio di San Filippo, di proprietà municipale (e il Municipio di Genova è clericale), era stata affittata per 25 lire.

Queste 25 lire sarebbero state date ai poveri, come sempre in tali casi. Voi non avete fatto altro che toglierle ai poveri!

Ed ora debbo aggiungere qualche altra cosa. Anche a Spezia è stata proibita una commemorazione simile, a me, nel teatro civico, non ostante che una Commissione municipale si fosse recata dal sotto-prefetto per rendersi mallevadrice dell'ordine.

Le istituzioni? Ma un Governo plebiscitario è una istituzione che ha il dovere di rispettare le libertà pubbliche e la sovranità popolare.



### Seguito della discussione in prima lettura del disegno di legge sulla pubblica sicurezza e la stampa.

**Presidente.** Essendo trascorsi i quaranta minuti assegnati alle interrogazioni, procederemo nell'ordine del giorno il quale reca il seguito della discussione in prima lettura del disegno di legge: « Modificazioni ed aggiunte alla legge di pubblica sicurezza ed all'Editto sulla stampa. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Torraca.

**Torraca.** Di un nuovo discorso da questi banchi sulle proposte ministeriali non vi è proprio bisogno: tutto ciò che si poteva dire per ragione politica, per ragione giuridica, è stato e ben detto. Sicchè io, inchinevole al silenzio, volentieri avrei rinunciato a parlare se altrimenti non mi fossi trovato impegnato in questa contesa e sul punto, principalmente, intorno al quale essa è più viva.

Giornalista e deputato, e giornalista più che deputato, perchè dal giornalismo ho tratto e traggo i modesti ed onorati mezzi della mia esistenza, non posso tacere ora che il giornalismo è in causa.

Ma il mio compito è malagevole e voi bene lo comprendete: però, affidandomi alla benevolenza degli amici, alla tolleranza degli avversari, compirò quello che credo il mio dovere.

E non d'altro occupandomi che della stampa, nei più stretti limiti di una discussione generale, cercherò di ribattere le ragioni, e molto più i pregiudizi, che si oppongono ad una riforma della legislazione sulla stampa; cercherò, se è possibile, di aggiungere ragioni nuove a quelle già svolte in favore di questa riforma, di cui vedo con grande piacere già sicuri i capisaldi, convinto che è necessaria principalmente nell'interesse della stampa. Ed i principî ed i fatti da cui muovo sono così elementari gli uni e innegabili gli altri, che confido di avere consenzienti anche i colleghi di quella parte. (*Commenti a sinistra*).

Delle proposte ministeriali dirò soltanto che sono le benvenute, perchè ci spianano la via verso quella mèta, alla quale aspiro da molto tempo, e con me aspiravano parecchi miei colleghi in giornalismo, di coloro che oggi si uniscono al coro degli altri, i quali hanno

fini diversi, nel levare il grido: « non toccate la stampa. »

Mi sia lecito un ricordo, un solo ricordo personale. Parecchi anni or sono, fui relatore per conto di una Commissione dell'Associazione della stampa, Commissione alla quale era affidato l'incarico di studiare e proporre modificazioni agli articoli del Codice penale riflettenti la diffamazione. In quella relazione, dopo aver discusso della *exceptio veritatis*, delle persone e dei casi a cui bisognava estenderla, io diceva:

« Indicando persone ed uffici, noi dovremmo chiedere una prima inclusione per noi medesimi, direttori e scrittori di giornali in genere. Nulla di men *privato* del *pubblicista*. Assumendo la missione del pubblico sindacato, pel pubblico interesse, dobbiamo cominciare dal volere che si eserciti verso di noi il diritto che reclamiamo verso gli altri. Quando crediamo, e giustamente, di poter « ficcare lo viso al fondo » delle cose e delle persone fino a che non sieno chiuse in domestici lari, veramente dobbiamo noi vivere la vita *au grand jour*; il diritto di censura su di noi dovrebbe essere tanto più largo per quanto vogliamo essere liberi e rigidi censori.

« E ciò sarebbe suggerito da un'altra ragione. Se qui potessimo allargare il campo delle nostre proposte e chiedere delle riforme alla legge sulla stampa, certamente ricorderemo per noi il principio che abbiamo l'obbligo di ricordare per tutti in un regime libero, che ciascuno cioè deve essere direttamente responsabile del fatto proprio.

« Non possiamo discutere ora di quella che molti hanno giudicato una doppia anormalità della nostra legge sulla stampa, anormalità di chi scrive e non risponde del suo scritto, anormalità di chi risponde di uno scritto che non ha nemmeno conosciuto e, forse, non avrebbe saputo leggere. Un modo di emendare il difetto della legge che ci regola, potrebbe essere nella consacrazione giuridica del carattere pubblico del nostro ufficio. »

Questi erano gl'intendimenti miei d'allora, questo il mio concetto sulle funzioni, i doveri ed i diritti del giornalismo; e ad essi son rimasto fedele.

Or mi sarà consentito osservare che quando il giornalismo si colloca sul terreno della intangibilità, cade non in un errore, ma in un controsenso. Potete mai comprendere una

stampa liberale, liberalissima, che tutto creda riformabile, persino rivoluzionabile, che su tutto trovi a ridire e che poi proclami per solo conto suo, nel campo proprio, la irreformabilità, mettendosi dietro al venerabile, sì, ma sbrandellato editto Albertino, come dietro ad un sillabo?

Nessuno, che io rammenti, ha finora parlato di un documento che è venuto a noi in tutte le forme e che certamente merita moltissima considerazione. Per speciale, doveroso riguardo non posso non occuparmi di questo documento; ma confesso che il memoriale al Parlamento del Regno per conto dell'Associazione della stampa mi ha fatto pena. (*Commenti*) Non perchè vi sieno affermazioni gravi che non hanno il sussidio di alcuna dimostrazione, ed altre, che, se vere, farebbero gran torto al nostro Paese; come quando si dice che « i rigori per la stampa in Italia la mantengono in maggior soggezione di quella che ella patisca, della Turchia e della Russia in fuori, in qualsivoglia nazione d'Europa. »

**Bissolati.** Questo è vero.

**Torraca.** Non è vero. (*Commenti*) A me ha fatto pena questo memoriale, soprattutto perchè non vi è il menomo alito di quello spirito nuovo, che può lasciarsi desiderare in ogni documento, eccetto che in uno dei rappresentanti la stampa e per la stampa. Sapete, onorevoli colleghi, in che si riassume questa petizione dei giornalisti al Parlamento? In poche parole. « Se una legge sulla stampa volete farla, fatene una che richiami puramente e semplicemente in vigore l'editto di Carlo Alberto. » Eh, staremmo freschi!

All'onorevole Bissolati, che mi interrompe, vorrei dire quali belle sorprese ci sarebbero riservate se, per esempio, fosse applicato (non si è applicato mai), se venisse in vigore l'articolo 45 dell'editto Albertino sulla stampa. Mi permetto di rammentarlo, onorevoli colleghi: « Ogni gerente sarà obbligato di inserire in capo al suo giornale qualsiasi titolo ufficiale, relazione autentica, indirizzo e rettificazione e qualunque altro scritto nell'interesse del Governo che gli venisse mandato da una autorità qualsiasi costituita. »

**Bissolati.** Bisognerebbe pagare!

**Torraca.** È vero, bisognerebbe pagare! Ma che geniale uso sarebbe quello, e incensurabile, dei fondi segreti! (*Bene! — Risa — Commenti*).

Ogni giorno un bravo carabiniere verrebbe all'ufficio dell' « *Avanti* » con un articolo per conto del Governo.

**Bissolati.** Con i quattrini!

**Torraca.** Sarebbe contento lei?

**Presidente.** Non interrompano!

**Torraca.** A qual partito si troverebbe l' « *Avanti?* » E se ritardasse e si rifiutasse, ogni volta 500 lire di multa! Ecco che cosa significa dire: torniamo senz'altro all'editto Albertino sulla stampa! (*Interruzioni del deputato De Felice-Giuffrida*).

Eppure questo documento porta anche la firma di uno fra i più radicali!

Tutto in esso è reminiscenza, rimpianto aspirazione al *sicut erat*. Ora io consento che ricordi ed esempi possano tornare a nostra mortificazione; ma per ben diversi motivi; e meglio sarebbe stato lasciare nella pace del sepolcro Camillo di Cavour e Boncompagni, Selopis e Mazzini. Quando si rievoca il bel tempo antico per trarre norma da esso, bisogna ricostruirlo intiero e non dimenticar mai i livelli del paragone col presente. Bisognava rammentare che direttori e scrittori di giornali erano allora Camillo di Cavour, Durando, Valerio, Lanza, Brofferio, Giorgio Pallavicini, Gioberti e Mazzini! E rammentando giornali come la *Maga*, la *Strega*, lo *Staffile*, conveniva non dimenticare che l'onesto e severo Piemonte a quei giornali non dette mai favori e vita. Apparvero e scomparvero in un terreno amico della libertà... (*Interruzione del deputato Del Balzo Carlo*).

**Presidente.** Ma non interrompano. Son tutti iscritti! (*Si ride*).

**Del Balzo Carlo.** Ma se gli facciamo un successo interrompendolo! (*Si ride*).

**Torraca...** in un terreno a libertà amico, infesto alla licenza. Bisognava non dimenticare che quei giornalisti, difendendo la libertà, mai ebbero solidarietà con giornalisti equivoci; e perchè costringere a paragoni fra alcuni odierni banditori di libertà e moralità nella stampa e quelli del primo tempo?

Io mi guarderò dal discendere su questo terreno e concludo soltanto che, quando il giornalismo si accampa sul dogma dell'intangibilità, fuorvia. Esso, che insegna, non può ignorare che si legifera non sul reale che fu, non sull'ideale che non è; ma sul reale palpitante e vivo. È di regola elementare, me ne appello ai sociologi di quella parte (*Accennando all'estrema sinistra*) che quanto più si estende

il dominio delle libertà, e più complessi si rendono i rapporti sociali, coi mezzi, le modalità, gli antagonismi della, vita tanto più sono necessarie regole e sanzioni nuove per mantenere i rapporti delle libertà nel limite dell'uguaglianza e del rispetto reciproco. Questo era il terreno sul quale bisognava portare la disputa, e sul quale io sono. Libertà, a diritti e doveri uguali, e col corrispettivo indissociabile delle responsabilità.

Intanto, o signori, un grande pregiudizio domina in tutto questo documento ed obbliga a domandare: ma credete voi che la libertà di stampa sia qualche cosa di diverso da ogni altra libertà di ordine politico e sociale?

*Una voce all'estrema sinistra.* Sì.

**Torraca.** No... E che abbia diritti speciali? Che le siano dovuti riguardi e sollecitudini particolari? Se alcuno lo dicesse, io lo negherei recisamente.

*Altre voci a destra.* No! no!

**Torraca.** Parliamo (diceva un collega di quella parte nei primi giorni della discussione) parliamo della libertà del pensiero. E moviamo da quella. Ben inteso, in primo luogo, che alcuno di voi non negherà, che la libertà del pensiero, il quale è la più alta e nobile forza umana, non ha nulla che vedere con quanto di più volgare e basso può rompere dall'animo umano stesso.

Che ha da fare la libertà del pensiero, con la libertà dell'intolleranza, del vilipendio, della denigrazione, della mala fede, della menzogna?

**Del Balzo Carlo.** C'è il Codice penale.

**Torraca.** Ma che! Non arriva, non può arrivare nessuna legge, col gerente responsabile. (*Interruzioni — Commenti*).

Se vogliono ascoltarmi vedranno che siamo più vicini di quello che credono.

Dunque, la libertà primigenia del pensiero si traduce nella libertà di manifestazione, di propaganda; e la stampa è mezzo della parola, come la parola è veicolo del pensiero. Ma, perciò, la libertà di stampa è come la libertà della parola. Qual diritto maggiore avrà il giornalista, del diritto dell'oratore, dell'insegnante, del predicatore?

**Del Balzo Carlo.** Ma non vi può essere censura preventiva.

**Presidente.** Onorevole Del Balzo, la prego ancora una volta di non interrompere.

**Torraca.** E chi vuole censura preventiva?

Io dico soltanto che non può esservi trattamento speciale per la stampa, come non ve n'è per la libertà di parola, nè si devono invocar leggi di favore.

Dobbiamo rimetterci sul terreno del diritto comune, sul quale non siamo coll'editto Albertino. Nei primi tempi, quando dall'assolutismo si passava alla libertà; quando queste libertà erano diffidenti contro lo Stato, che pareva nemico vinto e non domo, si comprendeva una legge speciale; ma nel concetto giuridico dello Stato, nell'ordinamento normale dei diritti, una legge speciale di favore non si comprende più.

Me ne appello all'onorevole Zanardelli, maestro di color che sanno (*Interruzioni — Commenti*).

**Del Balzo Carlo.** Non si possono fare apostrofi al presidente!

**Presidente.** Onorevole Del Balzo, Ella finisce per stancare proprio la pazienza di chi presiede, con le sue interruzioni.

**Torraca...** all'onorevole Zanardelli, doppiamente maestro, in giure e in liberalismo. Rammenterete che nel Codice penale, presentato dal Vigliani in Senato, e da questo approvato, erano trasfuse tutte le sanzioni della legge sulla stampa nel Codice stesso. E il Giannuzzi-Savelli, poi, nella sua relazione al Codice, dimostrava la grande antinomia giuridica, che v'era, nel mantenere nella legge sulla stampa quelle disposizioni che avrebbero dovuto trovarsi nel Codice penale. « E io pure, diceva l'onorevole Zanardelli, sono dell'avviso di quelli, i quali osservano che la stampa non è altro che un mezzo, uno strumento con cui il delitto può esser commesso, e che conseguentemente, non mutando il delitto carattere e natura per questa ragione del mezzo con cui si delinque, non deve crearsi una specie di diritto eccezionale col collocare in una legge speciale, quando commessi per mezzo d'istrumenti tipografici, quegli stessi delitti, che sono collocati nel Codice penale, quando commessi colla parola e colla penna. »

E citava F. Hélie, il quale scrisse: « La stampa deve perdere agli occhi dei troppo sospettosi amici della libertà quel titolo chimerico ad una inviolabilità esagerata che reclamavano per essa in epoche terribili, uomini che volevano abusarne. Essa ritorna quello che è, quello che deve essere, un mezzo di più per esercitare una facoltà naturale »; e niente altro.

È quindi dimostrato essere un grosso pregiudizio, illiberale, il credere che la stampa abbia diritto a preminenze. E quando si dice in questo memoriale che la libertà di stampa è la più preziosa fra le libertà politiche, io mi rammento che, allorché gli elettori sono chiamati ad esercitare il loro diritto di voto, si dice esser quella la più preziosa delle libertà politiche; e, riunite le Camere, si dice esser la tribuna parlamentare la più preziosa delle franchigie! Ebbene e le une e le altre sono tutte egualmente preziose queste libertà...

**De Felice-Giuffrida.** Si sa, la libertà è tutta preziosa!

**Torraca.** E altrettanto vale la mia libertà di semplice cittadino, che ha diritto di fare quello che crede e può per raggiungere i fini della vita, e non deve essere impedito e molestato se non quando impedisce e molesta. Anzi, le libertà politiche non sono che garanzie delle libertà civili.

Dunque, nessun privilegio a nessuno, eguaglianza e rispetto reciproco, questo è il principio che deve informare le leggi, e per la legislazione sulla stampa non domando di più.

Intanto non si può negare, onorevoli colleghi, che il concetto e il fatto d'un trattamento speciale per la stampa e il costume che hanno ingenerato, hanno creato una condizione di cose anormale, che si durerà fatica a correggere; hanno dato al giornalismo, il quale tende sempre più ad una posizione privilegiata, un'idea dei diritti suoi che non è la giusta, non è la vera. Dicono che la stampa è il quarto potere, ed io penso che possa essere anche il primo. Ma, giornalista anche io, credo di essere liberalissimo dicendo, che tutte le rivoluzioni, tutti i progressi costituzionali hanno avuto per iscopo di contenere i poteri, di dare ad essi limiti sempre più precisi; e si deve pure ammettere che questo potere, il quale ogni giorno si sviluppa, penetra, irrompe, invade, ed è talvolta esercitato tirannicamente, abbia a trovare limiti variabili ed essere soggetto a nuove sanzioni.

Che la stampa chieda difese per la sua libertà, sta benissimo; ma poichè la pretende sovrana, consenta che garanzie abbiano le altre libertà e tutti i diritti, che pur possono essere offesi dalla libertà sua.

Questo è il concetto che io ho della libertà

di stampa, nel concetto complessivo di tutte le libertà. Nessun privilegio, ripeto, ma rispetto reciproco: libertà la mia che rispetta la vostra; libertà la vostra, che deve rispettare la mia. (*Commenti — Interruzione alla estrema sinistra*).

Senonchè io qui dissento dalla scuola penale alla quale si informano i concetti testè accennati del Vigliani, del Giannuzzi-Savelli, dello Zanardelli e di molti altri. D'accordo che una legge eccezionale è una anomalia: sta bene che il mezzo non cambi il carattere del delitto; ma il delitto di stampa, nel maggior numero dei casi, ha un carattere suo che non può ragguagliarsi a quello di tanti altri delitti contemplati dal Codice. Il delitto di stampa, opera quasi immaterialmente, sulle anime, sulle coscienze, sulle passioni e sui costumi. E che cosa è la stessa diffamazione? È un attentato a quella proprietà immateriale che sono la riputazione e la stima.

**Del Balzo.** Non sono reati politici questi. (*Commenti*).

**Torraca.** Ora il Codice penale materializza troppo...

**Barzilai.** La diffamazione non è reato di stampa. (*Interruzioni*).

**Presidente.** (*Con forza*). Ma non interrompano, li prego!

**Torraca.** Veramente, la frase « reati di stampa » è impropria. Sono reati a mezzo della stampa e il Codice materializza troppo e non colpisce il vero colpevole. (*Rumori a sinistra — Interruzioni*)... Quindi, preferibilmente, dovrebbero far valere la responsabilità civile, come altri oratori già hanno detto, senza però prescindere dalla responsabilità penale.

Non ripeterò le osservazioni acute degli onorevoli Gabba, Spirito ed altri; ma è necessario insistere su questo, che è punto capitale, della responsabilità dei giornalisti.

Non solo essi debbono essere responsabili come tutti gli altri; ma debbono essere responsabili, in ragione dell'azione che esercitano; del bene e del male che possono fare; (*Benissimo!*) della potenza che hanno. (*Benissimo!*)

Quanto più potente è il mezzo, quanto più diffuso e rapido è il danno, tanto più pronta, severa, proporzionata deve essere la sanzione.

Fra i giornalisti, uomini come tutti gli altri, ve ne ha dei buoni e dei cattivi; (*Si ride — Commenti*) degli onesti e dei malvagi.

Voci. Che novità!

**Torraca.** Ah! non è novità, onorevoli colleghi che interrompete! Ma il nuovo, cioè lo strano, è in ciò, che tutti gli altri cittadini sono responsabili direttamente del fatto loro; e il giornalista che opera male, non è responsabile del fatto suo!

Il giornalista per bene e coraggioso di quello scudo, che è il gerente, non ha bisogno; egli ha la coscienza della sua responsabilità; sa d'aver cura d'anime, ed in questi sentimenti trova limiti e freni.

Ma che cos'è il gerente per gli altri possibili giornalisti? È la siepe, il muro dietro il quale appiattato, il giornalista può colpire, trafiggere, gettare il disordine e lo scompiglio. (*Bene! Bravo!*)

E quando si va per la difesa del diritto altrui e dell'altrui libertà offesa e dell'ordine pubblico, per una finzione di legge assurda questo giornalista non si trova più: è un presente invisibile. E chi paga il fio, seppure lo paga, è quel miserabile schiavo della stampa, che si chiama gerente responsabile. (*Benissimo! Bravo! — Interruzioni a sinistra.*)

Ora, è egli tollerabile che ad un uomo il quale può essere savio e folle, dabbene e tristo, si lasci indifferentemente e facile in mano quest'arma potentissima, con cui egli possa far ogni male senza essere colpito?

Ma se vi è un assurdo più assurdo di questo, onorevoli colleghi, vi prego di indicarmelo.

Quindi, qui deve essere il punto saldo della riforma. Parliamo pure di libertà di stampa e sia larghissima. Ma cominciamo dall'ammettere il principio della effettiva responsabilità, senza la quale il potere della stampa diventa mostruoso, come tutti i poteri irresponsabili. E non vi è provvidenza di espedienti, onorevoli colleghi, che possa raggiungere lo scopo che voi vi proponete, se prima a questo non avrete provveduto.

Tutti dobbiamo essere d'accordo in ciò; e voi consenzienti, pei primi, onorevoli colleghi di quella parte (*Accenna all'estrema sinistra*), se, come non dubito, amore di giustizia e di libertà vi ispira.

Voi rammentate a noi, ogni giorno, la sorte dei principati, che furono tiepidi amici o nemici di libertà; e noi vi siamo grati del monito utile; ma tollerate anche che vi rammentiamo la sorte delle democrazie, nei paesi

dove la stampa non ebbe responsabilità, nè freni.

Voi ci rammentate Carlo X, Luigi Filippo, Napoleone III; e permettete a noi di rammentarvi la prima repubblica francese, il regno del terrore, la morte violenta di tutti i capi-parte, il conseguente dispotismo napoleonico, effetti in gran parte degli eccessi della libertà di stampa.

*Voce all'estrema sinistra.* E in America?

**Torraca.** Siamo in Europa.

E non fu lo stesso nel 1848 e nel 1849; e non solo in Francia, ma anche in Italia? E se fece eccezione il Piemonte, fu perchè nel Piemonte prevalse un senso grande di temperanza. E così fu possibile, ivi, fondare la libertà. La licenza dissolve e conduce al dispotismo.

Non so, onorevoli colleghi, se avete letto una consultazione sulla stampa francese, consultazione alla quale presero parte... (*Interruzioni all'estrema sinistra*),

**Presidente.** Ma facciamo il piacere di non interrompere. Se debbo mantenere a loro la libertà di parola, comincino col rispettare quella degli altri.

**Torraca.** ...presero parte eminenti pubblicisti. Vi sono pagine che avvertono tutti ed avvertono in particolar modo la democrazia. Ma ve n'è una che avverte noi, e voglio citarla. È scritta da un socialista, un ragguardevole socialista, del quale leggo volentieri gli scritti, il Jaurès. Egli dice che la stampa non si può correggere, ed aggiunge che non si deve correggere, perchè i giornali hanno una bella virtù di distruzione, ed è la sola alla quale possano pretendere, e noi ad essi (egli dice) non desideriamo altra. Or se questo è il recondito pensiero dei socialisti, mi permettano di dire: quale inganno per loro oggi, quali disinganni per domani! (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

La storia ha dimostrato che i facitori di rivoluzioni non sono quelli che ne godono; e le dissoluzioni sociali non profitteranno al socialismo. Conseguenza ne sarà il cesarismo! (*Interruzioni*).

**Presidente.** Ma è impossibile in questo modo discutere!

**Torraca.** Dunque: sia amplissima la libertà; ma sia pari la responsabilità, che deve comprendere non solo i direttori e gli scrittori di giornali; ma i proprietari e gli editori tipografi.

Ed è necessario che il Parlamento provveda, ora che ne ha l'occasione, alla responsabilità dei giornalisti, per altre ragioni. Alcune sono dolorose: non v'insisterò molto; ma bisogna che pur le accenni.

Onorevoli colleghi, noi ci fingiamo il mondo diverso da quello che è, o piuttosto noi non guardiamo le cose come sono. Si parla di libertà di stampa, della quale si fa come un idolo; e se ne parla da un punto di vista unilaterale, dal solo punto di vista dei rapporti coll'autorità e colla legge. Ma guardiamo la realtà. Esiste, io mi domando, e fino a qual punto, esiste effettivamente una libertà di stampa? Cioè, quanti sono i giornali e i giornalisti veramente liberi, che scrivono per proprio convincimento? (*Bravo! — Interruzioni*).

Le condizioni della stampa in Italia sono misere: eppure un giornale politico non può esistere senza una base finanziaria. E non è sempre il pubblico che dà i fondi. (*Interruzione*). Non sempre. Nè ignorate la profonda differenza o trasformazione che è avvenuta nel giornalismo.

Prima, giornali e giornalisti servivano alla politica; ora spesse volte la politica serve ai giornali ed ai giornalisti, (*Bene!*) ed il giornalismo, parlo sempre con le debite eccezioni, è divenuto una speculazione. (*Commenti*).

Or farò due citazioni sole, riferentisi ad uomini e fatti fuori d'Italia; ma che renderanno chiaro il mio concetto, perchè non voglio incedere sopra cenere che nasconde il fuoco.

Il pubblicista Drumont, (*Ooh! ooh!*) ben noto a chi legge i giornali francesi, diceva: « la mia libertà di scrittore dipende, non dal mio diritto, nè dalle leggi; non dal convincimento mio; ma dallo stato della mia borsa e della cassa del giornale! »

Ed il principe di Bismarck... (*Interruzioni*)  
Voci. Solidarietà...

**Torraca.** Io non ho solidarietà che con me stesso.

... il principe di Bismarck non esitò una volta a dire: « Al momento venuto, non ebbi che a sopprimere la sovvenzione a certi giornali francesi, che di un colpo ridivennero patriotti, predicarono la guerra e mi aiutarono a farla scoppiare! » (*Si ride — Interruzioni*).

Or tutto ciò non si può impedire; ma volete lasciare irresponsabile chi, adoperando lo

strumento della stampa, può volgerlo a scopo di corruzione, di agiotaggio, di disordine e perfino di guerra? (*Commenti*).

Voci. C'è il Codice penale! (*Interruzioni*).

**Torraca.** Che non colpisce il reo!

Ed un'ultima considerazione, sulla quale anche vo' sorvolare più che fermarmi. D'onde vengono tanti giornalisti? Chi sono? Voi li conoscete. Il giornalista esercita influenza sui costumi, sulla vita pubblica, sulla vita privata, fa e disfa le reputazioni, mantiene ed abbatte i Governi, ed esercita perfino il terribile diritto di pace e di guerra.

Ebbene, o signori, un maestro elementare, per giungere ad ottenere quel misero posto, che ha piccola influenza sulle anime a lui affidate, è sottoposto a gravi responsabilità, a gravi condizioni di scelta. E giornalista può invece improvvisarsi chiunque; chiunque può impancarsi ad insegnare diritto pubblico, a ripetere ogni giorno lezioni di morale, a raddrizzare le gambe al Governo, al Parlamento, al nume dei numi.

La stampa, che dovrebbe essere, che si chiama sacerdozio, alto sindacato, alta censura pubblica, è aperta a tutti; sicché, variando un verso di Dante, si può dire che:

..... Caton diventa  
Ogni villan che patteggiando viene.

E per soprammercato diamo a tutti costoro, che poi sono insindacabili, perchè non c'è censura per loro, diamo la protezione della irresponsabilità! Or tutto ciò, non solo in sé è giuridicamente assurdo e ingiusto; non solo è immorale; ma politicamente e socialmente è improvvido, e se voi non mostrerete di comprenderlo e non provvedete ora che ne avete la buona l'occasione, oso dire che non vi è senso nè di libertà, nè di conservazione.

Mi riassumo, onorevoli colleghi.

Libertà di stampa, come ogni altra libertà, a diritti uguali: responsabilità in rapporto dei mezzi che si adoperano: responsabilità degli scrittori, dei proprietari, degli editori-tipografi: responsabilità civile fin dove è possibile; e sanzioni rapide e sicure. Provvedete e legiferate, così, in perfetta armonia con i criteri giuridici e liberali; e non vi sarà bisogno di altro; e non potrete fare di più.

Non potrete fare di più, dico, perchè pur troppo vastissimo rimarrà sempre il campo agli abusi di stampa. Vi sono abusi di stampa

che nulla vale ad impedire estrinsecamente, e sono i più numerosi e quotidiani; nessuno può difendersene! Se ve ne difendete ci perdetete! Dov'è il rimedio? Nella opinione pubblica, nel costume? È un circolo vizioso: i giornali sono fabbricanti di opinione pubblica e di costumi!

La stampa sola potrebbe riformare sé stessa. La riforma dovrebbe essere interiore; il giornalismo dovrebbe cercare le sue difese dentro di sé medesimo, e la maggiore responsabilità incombe alla parte migliore. Ma perchè essa deve farsi solidale coll'altra? Perchè coloro, che rettamente usano della stampa, si lasciano trarre a far causa comune con coloro che ne abusano? Ed io invoco, senza molto sperarla, questa riforma; invoco come si invoca in Francia, un codice per i giornalisti, un codice che i giornalisti facciano a sé medesimi e abbiano la virtù di applicarlo, per l'effettiva libertà loro, per liberarsi dalle male compagnie che li disonorano; un codice da gente per bene, che risollevi il credito loro scadente; che faccia della stampa quello, che realmente deve essere e non è, guida luminosa, forte tutrice, onesta giustiziera in libero popolo! (*Bravissimo! Benissimo! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore — Urli dalla tribuna della stampa*).

**Presidente.** Se le tribune si permetteranno di fare altri rumori sarò obbligato a farle sgombrare. (*Approvazioni — Rumori vivissimi dalla tribuna della stampa*).

*Voci.* Chi è! chi è! (*Rumori vivissimi — Segni di disapprovazione*).

**Radice ed altri deputati.** Alla porta! alla porta! (*Rumori vivissimi — Agitazione — Proteste*).

**Tarantini (rivolto al presidente).** Fatela sgombrare! (*Rumori — Agitazione vivissima*).

**Presidente.** Ma, onorevole Tarantini, presiede Lei?

Come dissi, ripeto che se odo nuovi segni di approvazione o di disapprovazione dalle tribune, le farò immediatamente sgombrare! (*Benissimo! — Approvazioni*).

**Radice.** Una sola, una sola! quella della stampa!

**Presidente.** Ve n'è più di una!

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bovio.

**Bovio.** Signori colleghi, in buona fede, mi vedete sano innanzi a voi o ammaccato?

Come prima, dicono tutti.

E pure da Besana a Sbarbaro, e da questi ad oggi, specialmente dopo il Cristo, non so quante migliaia di articoli sono stati pubblicati contro me. (*Si ride*) Un certo Aquilar, in un articolo, imputò ad Aurelio Saffi due omicidi, a me diciannove. Vi parla un sanguinario. (*Risa*) E se la mia palla nera riuscisse questa volta a colpire il presidente del Consiglio, sarebbe il ventesimo. C'è di più: un giornale di gesuiti indicava i miei latifondi acquistati in quel di Sorrento. Questo docente che vi parla, e la cui entrata vi è oramai nota, è un competitore dell'onorevole Quintieri, (*Si ride*) mentre iniquo è il ministro delle finanze che al Quintieri fa pagare l'imposta fondiaria, e a me, per favore segreto, no. (*Risa*) Di più ancora: un giornale nero mi disse seduttore di due zitelle in un tempio massonico. O filosofia! (*Nuove risa*).

Ai fulmini successe la gragnuola, e mi dissero arrogante, ignorante, sognatore, vanitoso, cupido di onori, sollecitatore di suffragi presso i miei colleghi, umile co' ministri, superbo con gli uscieri... E gli uscieri ridono. Buon senso di popolo.

Io non ho sentito il bisogno di adire il magistrato contro questa stampa. Fate largo, ruffiani! dico e passo.

La libertà di questa stampa vengo a difendere? Di tutta la stampa: di quella che vuole la libertà di pensare e di quella che vuole la libertà di vendersi!

*Voci.* Oh! oh! (*Mormorio a destra e al centro*).

**Bovio.** In fondo non difendo nè l'una nè l'altra, ma la libertà del mio pensiero. Il quale mi dice che se la stampa forma la pubblica opinione, questa, a sua volta, corregge la stampa, e quando la vede presuntuosa, venduta, bugiarda, o nella sostanza o nel tono, formula contro essa un articolo di legge. una sola parola: *disprezzarla*.

Nessuna pena voi potete escogitare maggiore di questa. Essa allora non potrà vivere che su' fondi segreti. Negateglieli, e muore.

Volgete un po' gli occhi in giro, e troverete in piedi i vostri uomini politici, alcuni de' quali, forse i più tartassati dalla stampa, sono oggi i meno lontani dal potere.

È un gran segno di debolezza questa legge che voi oggi presentate; e pensate, signori ministri, che in politica le debolezze si scontano, non i delitti.

L'avete presentata, come io penso, fuori luogo e fuori tempo? Vediamo.

La prima delle nazioni che nel 1860 si commossero per l'Italia risorta fu la Grecia, con un grido che a quelli di Metaponto non era ignoto « zito Italia, zito elev'eria ».

Quel grido, nella sua forma semplice, significava che nel pensiero delle nazioni l'unità e la libertà nostra erano tutt'uno; giacchè la riduzione di sette Stati in uno era la soppressione di sei tirannidi, diverse di forma, congiunte di anima.

Le libertà politiche non erano tutto il pensiero italiano del risorgimento; un'altra ce ne voleva, la libertà di coscienza; e dieci anni dopo entrammo in Roma.

Non altro significato può avere Roma italiana, la cui storia, dalla prima repubblica sino alla proclamazione della cittadinanza universale, si svolse su questo assioma civile: *Libertas omnibus aequanda*.

La seconda repubblica gloriosa, quella del 1849, vi aggiunse la libertà della coscienza umana.

Con questo sottinteso voi siete entrati in Roma, e qui sedete legislatori e ministri. Non potete venirgli meno senza rendere, senza depositare sull'ara di Mentana i titoli della vostra entrata, senza restituire Roma silenziosamente al pontefice.

Qui si sta ad un patto solo: che la terra si muova innanzi, non retroceda e non si fermi; e qualunque diminuzione di libertà, sin la parvenza di una diminuzione, è una abdicazione in favore del papa, del sillabo.

Giuseppe Ferrari chiamò Roma la città delle memorie, non della vita. Ma se voi volete che sia città viva, dovete accettarla non come una capitale qualunque, ma come è: vale a dire o la libertà, tutta la libertà, o il papa.

Ve lo dissero Terenzio Mamiani con la parola, Mazzini coll'esempio, il primo Re Sabauda col giuramento.

Vi dirò perchè ho fatto queste affermazioni, e ve ne dirò le conseguenze.

L'Italia moderna ha due soli titoli di gloria: il risorgimento intellettuale (forza di pensiero) e il risorgimento nazionale (forza di azione): il secondo nato dal primo. Due titaniche lotte, l'una per la libertà intellettuale, l'altra per l'indipendenza nazionale, e le due si fusero in una.

Quella che fu rivoluzione intellettuale in Italia, divenne rivoluzione religiosa in Germania, rivoluzione politica in Inghilterra. E

quando il pensiero europeo arrivò in Italia, non parve forestiero a noi, ma reduce all'aria nativa.

Ora la Germania ha saputo conservare ed educare i frutti della rivoluzione religiosa; l'Inghilterra ha saputo accrescere il patrimonio della rivoluzione politica; e solo l'Italia — al cinquantesimo dello Statuto — viene a diminuire quella Carta che in apparenza poteva essere tra francese e belga, in sostanza era il portato di molti secoli di storia nostra, a traverso i quali la nostra patria è diventata un ossario.

Tutto il cammino di quel pensiero fu sempre verso Roma, e quello v'incalzò da Torino a Firenze, da Firenze a questa città fatale.

Vi siete giunti, e prima onoraste Bruno, cioè la rinascita intellettuale, poi il 25° dall'entrata, il risorgimento nazionale.

Poi? Vi sentiste minori di Roma, impari ai nuovi destini italici, tra la grandezza sovrana del pontefice da una parte e nuovi tempi plebei dall'altra, e v'impauriste dell'ignoto, dubitaste dell'opera vostra e di voi, e vi affannate a trarre indietro il secolo che si chiude e fugge a sè stesso per rovesciarlo sulla sua prima metà, quando l'Italia era divisa fra le congiure e i patiboli, tra le sette e gli ergastoli, quando il papa prometteva e negava, i re largivano e spergiuravano, finchè passò una forza che travolse sei corone e pose un dilemma alla settimana.

Quel dilemma è nell'aria: lo sentite tutti. Il papato ha acquistato forza, facendosi spirituale; e se tornasse al temporale, cadrebbe in un giorno, di peso. La monarchia unitaria si rafforzava, facendosi liberale; manomettendo la libertà, perderebbe l'origine e la ragione di essere.

Roma allora comprenderà che come dall'antica lotta di potere tra papato e impero emerse il Comune libero, così dalla nuova lotta di solo potere tra il Vaticano e il Quirinale, potrà emergere un'altra Roma, che non vuol dimenticare il periodo eroico del 1849. (*Benissimo!*)

Non è qui dunque, non è in Roma, che voi possiate aprire un periodo illiberale, che non vi fu possibile in Torino ed in Firenze. Qui non solo dovete tener fede allo Statuto, ma schiuderlo a tutte le libertà che può darvi, sino all'ultima. Qui la riforma si deve fare, è richiesta, è urgente, non in via restrittiva,



ma in senso di crescente libertà. In questa vecchia terra de' comizî tutte le associazioni debbono essere possibili, e la stampa deve poterle liberamente ispirare, animare, discutere, dirigere. Qualunque altra cosa facciate, se non è illiberale, è piccola, meschina, antiromana, e sarà castigata prima dal ghigno di Pasquino, poi dall'impeto di Ciceruacchio, Angelo Brunetti. Se c'è nello Statuto qualche responsabilità da determinare e disciplinare meglio, non è quella della stampa, ma la responsabilità ministeriale. (*Approvazioni a sinistra*).

Questo non è il luogo, dove possiate tentare al deposito che avete portato da Torino e dalla rivoluzione, e non è il tempo neppure. Tutte le ore della politica vostra sono sbagliate: da quella in cui cominciaste la politica coloniale, a cui l'Italia non era matura, sino a questa in cui adoperate il forbicione da tosatura intorno allo Statuto.

Onorevoli signori del Governo, signori caduti dal Governo, signori aspiranti al Governo, grandi dignitarii dello Stato, generali, ammiragli e, giù giù per la gerarchia, commendatori e cavalieri, voi che avete tanta finezza di olfatto da contare i minuti di vita ai Ministeri per dare o negar loro il voto: voi, onorevole Pelloux, che in una giornata campale misurate sul quadrante le distanze, e voi, onorevole Lacava, che numerate le maggioranze e le minoranze come nella Valle di Giosafat (*Ilarità*), voi se vi siete dimenticati del luogo in cui vivete e che si chiama Roma, non potete dimenticarvi del tempo, a contarlo almeno dalla propizia durata del vostro Governo. Al contribuente questa può parere aria senza tempo tinta; ma per voi, o beati, il tempo c'è, e si denomina da voi, come dagli antichi consolati. Questo secondo 99 non si denomina da' mastodonti della vecchia rivoluzione, ma semplicemente l'anno Pelloux-Lacava, iniziatori blandi dell'antirivoluzione. (*Ilarità*).

Tutto vi sorride, signori ministri. Voi non potete ignorare che le ragioni del vostro salire e durare al potere sono negative, cioè una crescente eliminazione de' caratteri più energici e più decisi, degli intelletti più larghi, degli uomini più compromessi nelle lotte nazionali e parlamentari. (*Si ride*). Voi siete a quel posto non perchè voi ci dobbiate essere, ma perchè i più indicati non ci siano. Eppure i vostri antecessori hanno per voi lavorato in Francia; i vecchi partiti parla-

mentari si contendono vivo il presidente Pelloux, come Bergamo e Sorrento si contendevano Torquato morto; l'Estrema Sinistra non vi chiede nulla oltre lo Statuto; il Paese nulla, oltre un po' di oblio; la stampa rivoluzionaria è sparita; l'Europa, obbediente all'invito dello Czar, vi promette pace e disarmo. Minaccia e paura dove sono? Gli echi di maggio si sono andati così perdendo nelle gole degli Appennini, che arrivano qui trasformati come congiura in melodramma.

La vostra politica, dunque, doveva essere di sollievo, di pace, di tregua almeno. E voi aprite questa lotta che punge il Paese in ciò che ha di più intangibile, il diritto di associazione e la libertà di stampa, come se da qualche parte si udisse il rumore di un clone.

E quando vi attentate a limare la libertà della parola? Proprio quando più cresce il bisogno di formare una opinione pubblica nel Paese. Voi vi trovate tra i vecchi ideali che tramontano e i nuovi ideali indeterminati. Ora dunque è maggiore il bisogno di libertà e di discussione, affinchè la parte più vera della tradizione non muoia, e le nuove idee si determinino, si profilino, si correggano, e, assimilate, entrino nell'evoluzione della civiltà.

Mai quanto oggi ci fu bisogno di libertà, perchè oggi è più vivo il contrasto delle idee, oggi dottrine varie solcano l'aria e la terra, e solo la libertà può appurarle e disciplinarle. Nella libertà le trasmodanze si temperano e si contemperano i contrarii. Questo non è soltanto filosofia; è la vita, è la storia, è la civiltà. (*Benissimo! Bravo! — Applausi all'estrema sinistra*).

Voi rispondete che noi ci siamo lasciati ingannare dalla parvenza della reazione, dalla parvenza della legge. Ebbene, anche la parvenza dovevate fuggire; la parvenza in politica è quanto la sostanza; per la parvenza ci furono guerre e rivoluzioni, e per essa gli uomini litigano, perchè dalla parvenza alla sostanza è breve il passo, essendo la parvenza come un saggio, un annunzio della sostanza.

Il vero è poi questo: che sotto la parvenza di colpire il reato comune la legge mira a colpire il pensiero politico. Il quale appunto perchè politico, sarà costretto a dissimularsi sotto forme equivoche o subdole, come si usa nei contratti insidiosi, quando una delle parti

non vuol pagare o non vuol rispondere. In vece di una lingua politica, come si addice ad una nazione che ha Stato nuovo e chiede una educazione civile, avremo il gergo politico — gergo, come si usa nella mala vita — nel quale la parola repubblicana si dirà *democrazia*, il re, il papa con altri nomi, e sotto *pseudonimi* saranno indicati gli uomini del Governo. Dalla simbologia degli *animali parlanti* discenderemo a un grado inferiore, al gergo, come se quello della burocrazia già fosse poco. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Quando poi questo vi darà sospetto — ed è da vero sospettabile — dovrete cominciare una nuova persecuzione in cui il tragico si confonderà col ridicolo, dove appunto vanno a finire tutte le cose assurde. Dovrete, per esempio, perseguitare un uomo che — come già avvenne — chiami *tapusso* il potere supremo e *tapussada* le prevaricazioni del potere.

Il dibattito innanzi al magistrato diverrà l'introduzione ad un'operetta. Sinora il Paese ha avuto ragione di rammaricarsi; guai se comincia il riso.

E questo, ripeto, voi tentate quando più avete bisogno non solo di pace ma di autorità grande, sì per disciplinare all'interno i nuovi partiti, e sì per secondare felicemente il nuovo indirizzo della politica estera in cui siete entrati. La Triplice senza accorgersene si logora, e comincia per voi una missione latina, nella quale la nazione vostra deve rappresentare un valore di saviezza e di progresso.

Che voce, in questo nuovo compito internazionale, può avere l'Italia, se la presenterete non degna di libertà e, in ogni sua funzione, sotto la tutela della polizia? La Francia, in una nuova lega, presenterà una nazione che discute tutto, dalla revisione al presidente; l'Italia presenterà la sovranità infallibile, la sovranità irresponsabile, il Governo indiscutibile.

Non il luogo dunque e non il tempo per queste leggi.

Io vorrei leggi meno che si possa e costumi migliori. Passino pure, io dico, tante e tante altre leggi per le esportazioni ed importazioni, per le derrate e per la polizia degli animali; ma per la libertà umana no: una sola legge c'è: *il pensiero è libero, ed è libera la stampa che l'esprime*. Capisco la legge contraria sotto i Governi assoluti: *Il pensare è delitto, non c'è libertà di stampa*. Dante si deve leggere con le chiose di Bettinelli, Boccaccio con le castrature del padre Bandiera, Machiavelli a tra-

verso la critica del padre Lucchesini: Voltaire, niente. La morale di S. Alfonso de' Liguori, sia preposta all'etica di Spinosa; alla sociologia contemporanea preponete la filosofia del diritto del padre Taparelli. E perchè no, ancora? Il padre Hincofer, che condannò Galilei alla Minerva, ha ragione in astronomia.

La stampa, in genere, o evirata o circoncesa deve portare il segno della censura.

Il dispotismo dee fare così e riesce alla glorificazione della mediocrità contro il genio. Voi non potete far questo: segnare alla stampa il *da qui sin qui*, sotto la censura preventiva, no so se puzzi più di pedanteria politica che di soperchieria; ma ad ogni modo è cosa più pazzamente ardua che non un impero abissino sotto la dominazione italiana.

L'onorevole Baccelli, che accanto alla legge della censura per la stampa, presenta l'autonomia dell'Università, testè disse alla Camera: *la libertà per me è una Dea*. Per me non c'è nè la Dea Ragione, esumata a Palermo dall'onorevole Crispi, nè la Dea Libertà, proclamata alla Camera dall'onorevole Baccelli. La ragione e la libertà sono l'uomo, semplicemente l'uomo: e scemando la libertà, voi disumanate, abbrutite, rendete equivoca la parola, ambiguo l'intelletto, ipocrito il carattere. La lingua ambigua è lingua corrotta: tanto è vero che un popolo, perdendo la propria libertà, perde la lingua.

Con queste vostre auguste dottrine, nuove per la stampa, con questa paterna cura di venirci a misurare sulle labbra la lingua del bel paese dove *il sì suona*, nella quale voi siete maestri celebrati, tanto che a leggere i vostri articoli, mi pareva udir parlare da fianco Dino Compagni e Messer Betto Brunelleschi, con queste dottrine vostre, io dico, non c'è un pensiero nuovo ed ardito, un pensiero non accomodabile a quest'aria crassa, che non sembri pericoloso, irriverente, incauto almeno a qualcuno di quei tanti Pilati che più cacciano le mani nell'acqua e più lasciano sporca l'anima.

Ah!... dice Pilato: questa parola è anti-pontificia; questo monosillabo puzza di maestà lesa; questi punti sospensivi vanno ad urtare contro Dio; questo punto fermo, arrivato un po' prima, lascia sottintendere... che cosa?... Eh via!... Ogni volta che si comincia a restringere la stampa, sbuca in frotta quest'orda di Pilati che, accusando la legge, cerca sousare la propria servilità.

E proprio questa è la triste conseguenza: che finirete di guastare il potere giudicante riducendolo a potere di polizia e creando una specie di collettivismo poliziesco per contrapporlo al collettivismo economico. Peggio ancora: il magistrato diverrà giudice dell'opera propria, sopprimendo tutte le conquiste che da un secolo la civiltà ha fatto nell'ordine giudiziario.

Per far passare questo carico di oppio, voi avete al vostro servizio una frase magica: *l'ordine pubblico!* Pronunziata questa formula sacramentale, tutti gli uomini d'ordine vi si mettono attorno quasi a proteggere lo scudo d'Irminsul, e non domandano di quale ordine si parli, dove, come, da chi sia compromesso, se tutte le leggi esistenti — già troppe — non vi abbiano provveduto: imprimate una taccia d'impotenza a quel Codice penale che tanti sudori costa al presidente della Camera, e non pensate se per questa via non si riesca al fine opposto.

Questa formula — *l'ordine pubblico* — non ha più per voi un valore politico, cioè discutibile, ma un valore dogmatico, e voi vi radunate intorno ad essa come chierici in concilio. A vedervi così accigliati e raccolti sulle sillabe del nuovo Editto, mi pare di stare a Trento, non nel Parlamento a Roma. Siete divenuti i teologi dell'ordine — l'uomo politico è sparito; e non vi accorgete che l'ordine è fuori de' vostri articoli, come la fede era fuori del concilio. Quei teologi volevano nei dogmi formare la fede, per colpa loro, fuggita dall'Italia, e voi volete negli articoli formar l'ordine, compromesso da voi.

E il paese guarda meravigliato tutta questa teologia legislativa, che misura la libertà per grammi, sopra bilancette insidiose. Ma se circa la libertà siete scettici come i teologi circa la fede, per articoli e dogmi — lo sapete — non si rialzano l'ordine e la religione.

Quali scoperte egregie! A Trento dicevano: non dite eresie, e per non cadere nell'eresia, smettete ogni indagine sulle cose dell'anima. Voi dite: non scrivete notizie false, ma per cansare il pericolo del falso, tacete il vero! — A Trento: adorate tacendo. Voi: servite in silenzio.

Ahi! signori! I servi sono bugiardi, e ne' popoli più servili corrono le notizie più false. Ma dove la discussione è libera, dove la parola, la stampa hanno ali, la notizia falsa

cade da un istante all'altro, la libertà corre a mettere al suo posto la verità, ed ivi si avvera il monito di chi disse: *la Verità vi farà liberi, e la libertà vi farà veraci. (Bene!)*

L'ordine pubblico sapete dove consiste? L'Italia morale si era fatta; poi si fece l'Italia politica; ora dovete fare l'Italia economica. Fatela: ecco l'ordine pubblico.

Nell'inferno dantesco c'era quell'albero da cui non si poteva svellere un ramo, una fronda, senza che dal tronco non uscisse sangue. E così dalla stampa non potete, per via di censura, svellere una sillaba che non dia sangue il tronco italiano. Queste libertà che noi così alla leggera compromettiamo, costarono troppo. Chi stende la mano a menomarle, non sa ciò che fa.

Signori, io non seguirò uno per uno questi articoli, nè so bene se questo debba farsi nella discussione generale: ad ogni modo è ufficio di giuristi. Io, fiutando il senso politico ch'è in essi, e ricordando le origini della nuova Italia, ne raccolgo che questa discussione è in gran parte vana, perchè l'Italia, come non può perdere la sua unità, così non perderà neppure una delle libertà sue. Votate pure tutte queste leggi, inacerbitele con magistrati proni e con polizia petulante, sfiguratele sotto una tempesta di emendamenti che non lasceranno segno della figura primitiva: esse non passeranno nell'animo e nel costume del paese. Questa che è la classica terra delle utopie, non esautorò la censura pontificia per sostituire la vostra, e coll'antica ironia italiana chiamerà *papessa* qualunque di voi voglia trarre innanzi un suo sillabo.

Intanto è bene fare intendere alle altre nazioni che queste leggi non sono italiane, che Genserico le lasciò cadere lungo le vie di Roma, e noi le mandammo agli archivii, mentre Roma al Congresso della pace all'Aja manderà la spada di Garibaldi, e all'Esposizione di Parigi, dove sarà esposta la prima edizione de' diritti dell'uomo, manderà i Doveri dell'uomo di Mazzini, dov'è un inno alla patria e alla libertà. (*Vivissime approvazioni ed applausi a sinistra — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

#### Presentazione di una relazione.

**Presidente.** Invito l'onorevole Cambray-Digny a venire alla tribuna per presentare una relazione.

**Cambray-Digny, relatore.** Mi onoro di pre-

sentare alla Camera la relazione sul disegno di legge « Acquisto dei quadri e degli oggetti d'arte dell'arcispedale di Santa Maria Nuova in Firenze, a favore delle regie gallerie di detta città. »

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

(*Parecchi deputati stanno conversando nell'emiclo.*)

Onorevoli colleghi, prendano i loro posti!

Onorevole Donati, prenda il suo posto.

(*Si ride.*)

L'onorevole Socci ha ceduto il turno di iscrizione all'onorevole Gallini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenuto che i provvedimenti proposti dal Governo sono contrari alle libertà statutarie acquisite coi plebisciti e che in ogni modo sono insufficienti a raggiungere il fine, cui vengono destinati, delibera di non passare alla seconda lettura. »

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato, l'onorevole Gallini ha facoltà di svolgerlo.

**Gallini.** Onorevoli colleghi! Da parecchi mesi il partito liberale italiano si trova sotto l'incubo di questa notizia: il Governo sta preparando leggi restrittive delle pubbliche libertà; il Governo, come dicono in gergo giornalistico, vuole stringere i freni.

Naturalmente, questa notizia destò preoccupazioni; tuttavia noi eravamo rassegnati, perchè sapevamo bene che i fatti del maggio sono una cambiale che tocca di scontare a chi non ne ha colpa.

E trovavamo il modo di confortarci, perchè in fondo questi provvedimenti restrittivi dovevano essere il programma del partito conservatore, il quale partito conservatore ha pure delle nobili tradizioni di senno politico, di patriottismo e di governo.

Quindi noi ci attendevamo una serie di provvedimenti pensati, logici, corretti; ci attendevamo di veder arrivare un treno maestoso di leggi, ed invece, con nostra delusione, abbiamo veduto arrivare (consentitemi il paragone un po' volgare) una specie di tram a cavalli con dentro tre o quattro mostricciattoli, che subito hanno fatto ricordare la montagna orziana col relativo *ridiculus mus*.

Vediamo sommariamente questi provvedimenti. Ma prima mi permetta il presidente del Consiglio una sincera dichiarazione: io non ho mai avuto l'onore di scambiare una

parola con lui e nemmeno di stringergli la mano; ma io con quello spirito di osservazione, che madre natura ha dato ad ogni uomo, ho seguito la sua condotta politica ed ho imparato ad apprezzare talune sue qualità; ho imparato ad apprezzare la sua lealtà militaresca ed apprezzo e stimo quella specie di bonaria fierezza dell'animo suo, che lo rende molto facilmente simpatico. Però Ella, onorevole presidente del Consiglio, è venuto alla vita del Governo con due difetti radicali e originari che le impediscono di fare alcunchè di buono: e glieli dico subito.

Primo difetto: Ella come quell'antico nume italico, a cui si ergevano templi sulle cime dell'Appennino, e che guardava con una fronte il Tirreno e coll'altra l'Adriatico, è venuto alla presidenza del Consiglio con un occhio divergente a destra ed uno a sinistra; e con questa specie di strabismo politico ha smarrito la via diritta. Da bravo stratega ha cercato di riparare a questo vizio organico: venendo nel nostro campo ci ha portato via i nostri uomini e ha costretto noi, o meglio, intende di costringer noi a fare come i belligeranti del Medio Evo, che quando assediavano una piazza dovevano tirare sugli ostaggi: ma, non dubiti, tireremo egualmente. Ella questo vizio organico lo ha confessato chiaramente in più occasioni e ultimamente in una seduta della Camera, un mese fa, quando, svolgendo il suo programma, ha detto queste parole: « Voglio fare della politica interna ferma (il che vuol dire reazionaria) e della finanza liberale. » Come se la finanza non fosse politica e la politica non fosse finanza e si potesse fare i liberali solo a metà.

Il secondo difetto originario è questo, che Ella è venuto al potere con un mandato speciale, con un incarico determinato, creato da una situazione: Ella deve liquidare una situazione e niente più. Come il Ministero Di Rudini era venuto a liquidare il disastro di Adua, Ella non ha altro mandato che quello di liquidare il sinistro di Milano. Lei oltre di questo non poteva andare: *sutor, ne ultra crepidam*.

Ma vediamo come si presentano questi provvedimenti.

Si presentano innanzi tutto timidi, mascherati: vogliono parere liberali. E lo stesso onorevole Sonnino che li invocava 15 o 20 giorni fa, quasi vergognandosi di chiamare

le cose col loro vero nome, diceva: noi vogliamo dei provvedimenti non per offendere ma per difendere la libertà. E l'altro ieri, quando parlava sempre in quest'ordine di idee, invocava lo Stagirita e, per spiegare meglio il suo concetto e per chiarirlo bene, parlava in greco!

Ora questi provvedimenti vengono portati da un Ministero che ha una missione speciale, che non è quella di compiere un codice sopra i grandi principî che informano la vita moderna: questi provvedimenti sono fuori luogo ed inopportuni, ed è questo il loro difetto fondamentale. Che cosa avete voluto fare quando vi siete accinti a disciplinare la libertà di riunione, la libertà di associazione, la libertà di stampa, questi grandi coefficienti della vita moderna, senza dei quali il mondo non vivrebbe più? Voi vi siete presentati con delle leggine; avete creduto di esaminare uno di quei piccoli avvenimenti che sono transitorî, come sono transitorî i Ministeri.

Ebbene avete sbagliato strada, perchè voi facendo così date a divedere di avere l'ingenuità di quel tale che chiude le finestre e tappa le fessure, credendo di sopprimere il sole: il sole seguita a risplendere.

Pel diritto di riunione ve la siete cavata con due parole: *si può* dall'autorità di pubblica sicurezza vietare qualunque riunione. Non avete avuto altra risorsa, altro ingegno che quello di affidarvi alla pubblica sicurezza, cosicchè d'ora in poi le dimostrazioni patriottiche, le processioni religiose, i funerali, i banchetti (anche i banchetti, onorevole amico Fortis!) saranno in balia della polizia. (*Si ride*). Figurarsi poi se si trattasse di banchettare a Villa Ruffi! (*ilarità*).

**Fortis**, ministro di agricoltura e commercio. Quanto è spiritoso!

**Gallini**. Il diritto di associazione è stato relegato in queste parole: « le associazioni dirette a sovvertire per vie di fatto le istituzioni. » Ora il concetto vostro è molto semplice: voi volete dire che sono proibite le associazioni socialiste, repubblicane ed in genere quelle contrarie al Governo, ma non avete avuto questo coraggio, ed avete detto che la polizia potrà sciogliere le associazioni dirette a sovvertire per via di fatto le istituzioni. Ora le associazioni dirette a sovvertire, per la pubblica sicurezza, sono precisamente tutte quelle contrarie al Governo.

Ma voi avete soggiunto, poichè non ne potevate fare a meno, le *vie di fatto*; ma le vie di fatto noi sappiamo che cosa sono per la pubblica sicurezza: sono i verbali delle adunanze, gl'inviti, le circolari e qualunque altra manifestazione di volersi radunare; quindi avete soppresso interamente il diritto di associazione.

D'ora in poi, se passa la vostra legge e se sarà applicata, non saranno permessi che i Circoli Savoia e le Confraternite della buona morte. (*Oooh! — Interruzioni*).

Voi avete voluto disciplinare i servizi pubblici e con questa scusa avete soppresso il diritto di sciopero, dimenticando che questo diritto è un *jus receptum* in tutta Europa e che quando avete soppresso questo diritto avete creato la rivolta.

Ma una legge, che par buona, è quella sui recidivi. È il pensiero dell'onorevole Giolitti, che voi avete preso a prestito e presentato alla Camera; se non che questa legge, che dovrebbe essere buona, l'avete guastata col farne uno strumento di persecuzioni; poichè, se ho ben capito, voi volete, non colpire i recidivi, ma far diventare recidivi tutti quelli, che pensano in modo contrario al Governo.

**Finocchiaro-Aprile**, ministro di grazia e giustizia. Tutt'altro!

**Gallini**. Quando voi comprendete nel provvedimento gli articoli 247 e 251 del Codice penale, voi comprendete tutti i socialisti e tutti i repubblicani. (*Interruzioni — Conversazioni*).

La legge sulla stampa! Voi vi siete fatti eco incoscientemente di una crociata, che è cominciata da qualche tempo contro la stampa libera, e non avete osservato chi è, che ha organizzato questa crociata.

Coloro, che fanno questa crociata contro la stampa liberale, sono tutti coloro, che la temono e che hanno ragione di temerla; sono tutti coloro che hanno la coda di paglia. (*Commenti — Conversazioni*). Voi vi siete fatti artefici di una legge, che a questo scopo arriverà a sopprimere quella parte di stampa, che è destinata a portare la luce e la verità in mezzo alle popolazioni. Aveste almeno, giacchè avete la pretesa di presentare dei rimedi speciali per curare il Paese, aveste almeno presentato quei concetti principali, che i Congressi di giornalisti hanno in mille modi indicati! Voi non avete affrontato nessun

problema. Per esempio voi non avete affrontato il problema della corruzione della stampa; voi non avete affrontato il problema di punire la stampa corrotta; non avete pensato che, se ci fosse stata una legge contro la stampa corrotta, specialmente quella corrotta dai Governi, noi non avremmo forse avuto il disastro d'Africa. Avete però pensato alle notizie false. Le notizie false, onorevole presidente del Consiglio, in politica è ben difficile scernerle! In politica vi è una logica sola, quella della passione, e le notizie sono vere o false, secondo che vengono dall'uno o dall'altro partito. Avete dimenticato anche qui di punire le notizie false, che escono specialmente dai Gabinetti dei ministri! Ve la ricordate la famosa notizia della mobilitazione della Croce Rossa? Quella notizia veniva dal gabinetto di un ministro! Voi vi siete soltanto preoccupati del problema riguardante la gerenza del giornale, problema difficilissimo, perchè, se è vero, come diceva l'onorevole Di San Giuliano, che l'istituto del gerente porta con sè questa iniquità, che si punisce l'innocente per il reo, è altrettanto vero che l'istituto fu stabilito per tutelare la libertà dello scrittore. Voi, affrontando il problema, l'avete risolto a metà, e, risolvendolo a metà, l'avete guastato, perchè col condonare al gerente metà della pena, quando si trovi l'autore dell'articolo, avete cointeressato il gerente a scoprire l'autore dell'articolo, e, senza abolire l'istituto del gerente, avete fatto un gerente-spia. (*Mormorio*).

In conclusione, i difetti fondamentali della vostra riforma si riassumono in questo: Voi avete contravvenuto allo Statuto, che considera solo la repressione, mentre voi iniziate un sistema di prevenzione. Voi affidate tutto alla polizia; e la polizia, che è giudice dell'urgenza e dell'opportunità di procedere in determinati atti in Italia, non è quella che possa garantire le popolazioni, perchè è mal reclutata e peggio pagata. E se avete fatto, in certo modo, entrare l'autorità giudiziaria, non per questo io me ne starò tranquillo; perchè l'autorità giudiziaria, secondo il progetto vostro, nella pluralità dei casi, non è l'autorità giudiziaria veramente detta, ma il più delle volte è la Procura Regia. Ora voi sapete che, come la polizia è mal reclutata, così nelle Procure Regie vi sono dei funzionari che hanno studiato poco il diritto costituzionale, e vi potrei citare molti esempi.

Ve ne porto uno solo: sono appena pochi giorni che è venuta a noi una domanda di una autorizzazione a procedere contro un nostro collega. Nella domanda si diceva che questo nostro collega voleva sovvertire, per vie di fatto, le istituzioni, e il Pubblico Ministero traduceva questo suo pensiero in questo modo: Si vuole con questo surrogare al Governo *personale* il Governo *popolare*. Come vedete, questo Procuratore del Re non conosce che cosa sia il Governo personale e il Governo popolare.

Ma voglio concludere sollecitamente e concludo con un'osservazione di ordine generale. Io, che non aveva intenzione di combattere il Governo e di negargli il mio voto, mi sono domandato: perchè mai è venuto in mente al Governo di portare alla Camera queste leggi? La risposta non è stata difficile. I maligni dicono che queste leggi sono un premio, un *cadeau* al partito conservatore lombardo, il quale vi abbandonerebbe, se non avesse di questi pegni.

Ora, se così fosse, avreste assai male collocato i vostri *cadeaux*; perchè ricordo al presidente del Consiglio che, quando, nei giorni tristi di maggio, si facevano le barricate a Milano, quando i tegoli volavano, da una parte il successore di Sant'Ambrogio cercava la via della villeggiatura, e dall'altra, il *gramo cuor dei Magnati* (come direbbe Carducci) si rifugiava nelle cantine. (*Bisbigli e commenti*).

Ma non credo che sia questa la ragione delle vostre leggi; ce n'è un'altra che è stata adombrata ieri dall'onorevole Colombo. In quel suo discorso mi è parso d'intravedere questo ragionamento: il Governo del Re crede che vi sia la necessità di prendere dei rimedi restrittivi, mentre invece il Governo del Re è incapace e insufficiente a governare colle leggi attuali. In altri termini, la ragione vera sarebbe questa: che non è la necessità del Paese che richiede queste leggi restrittive, ma la vostra insufficienza a governare.

*Una voce dal banco dei ministri.* Ha detto il contrario!

**Gallini.** Io riporto un'opinione che ho raccolta da un discorso dell'onorevole Colombo.

Io poi non mi preoccupo gran che di questi vostri meschinissimi provvedimenti; io non penso, non credo, come taluno, che queste leggi debbano preludere agli ultimi giorni delle libertà italiane, ci vuole altro! Però

credo mio dovere, come rappresentante della nazione, di ricordarvi che, se lo Statuto è stato largito dal Sovrano, è stato anche accettato dai plebisciti; esso è un patto bilaterale, che è necessario rispettare; ma in questo patto bilaterale vi è la clausola risolutiva sottintesa.

Ora noi non siamo inadempienti, perchè vogliamo conservate le libertà statutarie; ed è per questo che noi siamo, qui, i veri conservatori e voi siete il partito sovversivo. (*Approvazioni*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Socci per isvolgere il seguente ordine del giorno: « La Camera, convinta che le leggi attuali sono un anacronismo, non passa alla seconda lettura ».

**Socci.** Dopo le profonde considerazioni dell'onorevole Bovio, e la lunga discussione che si è svolta in questa Camera, il mio discorso non può che essere breve e potrebbe anche dirsi superfluo. Mi domanderete perchè lo faccio ed io vi risponderò perchè mosso da sentimento di dovere. Orgoglioso di appartenere al giornalismo, a me sembrava commettere una diserzione se non avessi chiesto di parlare contro i provvedimenti che a danno della libera stampa, oggi presenta il Governo.

Mi perdoni l'onorevole Torraca, che mi duole di non vedere più qui: è vero, è verissimo che tra i giornalisti vi è una categoria di individui che la disonora, ma è altrettanto vero che tra i giornalisti si trovano i forti caratteri, le indomite coscienze, i martiri di ogni giorno. Nei loro articoli essi lasciano sempre un brano del loro cuore e muoiono sempre col compianto del pubblico in una onorata miseria, dopo essere per tutta la vita stati fatti bersaglio della calunnia; modesti soldati che non cercano la gloria e sono sempre sulla breccia quando si tratta di difendere le proprie idee. (*Bene! Bravo! all'estrema sinistra*).

Ho creduto mio dovere di fare questa mia dichiarazione e l'ho fatta a malincuore, perchè qualcuno potrebbe credere che con questo io abbia cercata una *réclame* volgare.

Ho dichiarato nel mio ordine del giorno questa legge un anacronismo, e torno a ripeterlo. La discussione che si è svolta dinanzi a noi, mi ha riportato colla mente ai tempi precedenti al 1848. Nessuno poteva mai supporre che, costituita l'Italia, entrati a Roma, lo Statuto potesse sembrare troppo

largo, e vi si dovessero fare delle restrizioni. Ho ascoltato attentamente tutti i discorsi qui proferiti, e mi sia permesso di dirlo, ne ho ricavato un concetto che mi porta tutto affatto lontano dalla discussione che qui si dibatte: e sapete quale è questo concetto? Esser le presenti leggi un pretesto, uno dei tanti pretesti, per affrettare una crisi invocata.

Quando ho udito l'onorevole mio amico personale Sonnino e l'onorevole Colombo ed altri venire a dire al Gabinetto: noi vi concediamo, fatte le debite riserve, questi provvedimenti, ma combatteremo energicamente le proposte misure finanziarie, mi è parso che i colleghi vagheggiassero un connubio, e che volessero offrire, come un *bouquet* di nozze questi provvedimenti liberticidi all'onorevole Pelloux, riservandosi di immolare, come agnello pasquale (*Ilarità*), nelle prossime feste, il mio ottimo amico l'onorevole Carcano, che è il solo ministro il quale ha avuto il coraggio di proporre una finanza a base democratica. (*Mormorio*).

E che la discussione che si fa oggi, più che una discussione di merito sia un preludio ad una prossima crisi, lo dimostra l'atteggiamento di coloro che hanno parlato; l'onorevole Colombo ha detto che le leggi in vigore sono più che sufficienti a reprimere i reati contemplati nei progetti che discutiamo. Ed allora perchè si presentano questi progetti?

Perchè ci proponete la violazione di quella, che per voi è la legge delle leggi, la violazione dello Statuto? Si vuole il rispetto alle leggi e poi si viola il contratto bilaterale tra popolo e principe. E si fa qui una discussione antipatica che non vale nemmeno la pena di rilevare, poichè, presi in massa tutti questi disegni di legge, torno a ripeterlo, mi rappresentano un tale anacronismo ed una tale assenza di ogni concetto di serio Governo, che parola d'onore io credevo, che la nostra Assemblea, se non fosse invasa da uno spirito esagerato di paura, avrebbe detto: non li discuto; come ha fatto l'Associazione della Stampa il cui memoriale, così combattuto dall'onorevole Torraca, contiene delle verità, che dovrebbero esser prese in considerazione, assai più di quello che non sono, dai nostri legislatori.

Allorchè furono discussi, sotto Crispi, nel 1894, i provvedimenti eccezionali, io dissi,

che per me non conoscevo che due soli reati per mezzo della stampa: la diffamazione e la pornografia.

Libertà mal costume non sposa: e, come non deve essere permessa l'offesa al buon costume, così non deve esser permesso di attaccare impunemente un galantuomo. Ma tanto nell'un caso quanto nell'altro i provvedimenti del Codice penale sono così chiari da rendere addirittura superflue le leggi restrittive, che ci presentate.

Non debbo però qui fare a meno di protestare contro i due nuovi articoli, che riguardano la diffamazione; proibita la pubblicazione di ogni resoconto il galantuomo non potrà far rilevare al pubblico, assetato di scandalo, quello che è stato detto contro di lui ingiustamente ed il furfante, nel complice silenzio voluto dal Governo, troverà una tutela lecita, che non avrebbe di fronte alla pubblicità, alla critica ed alla discussione. È inutile illudersi: nessun senso di giustizia è oggi in Italia.

I verdetti dei tribunali non sono più creduti da nessuno, dal momento che si è veduto con quale facilità, e io non voglio entrare nei meriti dei processi, tutti coloro che hanno avuto che fare colle Banche, i proverbiali commendatori, se la sono cavata con uno o due anni di carcere sofferto, in mezzo agli applausi dei complici, e alle apoteosi dei pezzi grossi, mentre con qual rigore non si procede ogni giorno per i reati di nessuna importanza, come quello che ebbi l'onore di accennare in quest'Aula in una mia interrogazione rivolta all'onorevole ministro di grazia e giustizia... L'impunità degli affaristi e le condanne degli affamati rendono impossibile che le moltitudini abbiano rispetto per la giustizia. È questo nessun rispetto alla giustizia, è questo triste esempio che danno quotidianamente le classi dirigenti, è questa esplicazione di Governo di classe, che trapela da ogni atto e da ogni passo vostro, che hanno reso possibili le giornate di Milano.

È inutile quindi che si facciano discussioni. È certo che, se nelle Provincie meridionali i tumulti scoppiarono per il disagio economico, ed anche allora giova ricordare che il Governo negò alla Camera la riduzione del dazio sul grano, che poi accordò quando avvennero i tumulti, e questo è un altro esempio di poca serietà di Governo; a

Milano il movimento scoppiò senza nessuna sobillazione di capi, scoppiò come la procella.

Le classi popolari, rattristate dal brutto spettacolo che vedono ogni giorno, e nauseate dal modo con cui la disuguaglianza sociale si consacra in tutti gli atti delle classi dirigenti, insorgono. E non potrete, credetelo, trattenere lo scoppio con queste leggi restrittive, le quali anzi lo affretteranno: perchè se voi proibite la stampa pubblica, avrete quella clandestina; se proibite le riunioni all'aperto, avrete le associazioni segrete; se voi proibirete tutte le manifestazioni della libertà, poco tarderete, lo ripeto, ad avere l'insurrezione. Assai meglio che con questi provvedimenti, i quali non servono a nulla e non fanno che regolamentare più di quello che sono le vigenti disposizioni di legge (ed io non ho nessuna fede nei regolamenti: basti il dire non c'è mai stata tanta sifilide come nei paesi in cui la prostituzione è più regolamentata), più che per questi provvedimenti la tranquillità pubblica potrà aversi in Italia quando le classi dirigenti daranno uno spettacolo ben diverso da quello che danno oggi al Paese, e saranno animate non da questo spirito di paura che lo trascina alle esagerazioni ed alle prepotenze, ma da uno spirito di amore, e comprenderanno qual'è la missione loro. Facendo tutto questo esse non faranno in fine che opera di conservazione.

A me duole di vedere in Italia scambiato il nome di conservatore col nome di reazionario: conservatore (scusate l'esempio modesto) è quello che avendo un potere adopra i concimi artificiali per coltivarlo, conservatore assai più di chi crede di poter coltivare il proprio potere come si coltivava ai tempi di Noè. Conservatori erano gli uomini di cui qui si è fatto il nome e che appartenevano al generoso Piemonte, per il quale non era nome vano la libertà.

L'onorevole Torraca ci ha parlato di giornali sovversivi che c'erano anche allora e che morirono senza bisogno di sequestri: questo vuol dire che la libertà (scusate l'esempio molto rettorico) è come la lancia di Achille che sanava le ferite che faceva.

*Una voce:* Oh! Oh!

**Socci.** L'ho dichiarato da me che l'esempio era rettorico; forse il mio interruttore, se lo



avesse adoperato, avrebbe creduto di dire una cosa peregrina. (*ilarità — Bene!*)

Sì; i conservatori di allora, gli Scoplis, i Cavour, i Lanza, i Boncompagni sapevano benissimo che la libertà è la valvola di sicurezza di tutti i Governi, e che quanto più si comprime tanto più sorge facile la reazione; essi sapevano che una volta entrati nella scala dell'arbitrio bisogna per legge fatale scivolare fino all'ultimo gradino, e dall'ultimo gradino al precipizio.

E a quali esagerazioni può spingere la paura e quali precipizi tengano sempre dietro alle misure ispirate dalla paura, voi lo vedete negli esempi più volgari. Io mi sono trovato molte volte dinanzi a bambini educati diversamente: all'uno si badava che nessun riscontro d'aria facesse male, lo si copriva di flanella, alle prime brezze gli si metteva un paletot, che lo soffocava; gli si faceva insomma tutto quello che può suggerire l'igiene più meticolosa; l'altro invece si lasciava vagare per i campi, gli si lasciavano fare bagni freddi tutte le mattine: piogge o bel tempo, sempre all'aria, sempre all'aperto!...

Ebbene quello che portava il paletot tutti i giorni, muore repentinamente di una rivoluzione polmonite (*Interruzioni*), l'altro è vivo, sano e potrebbe fare la lotta anche oggi.

Non abbiate paura, e acquisterete la coscienza della vostra potenza: tutto sta qui. Coi mezzi repressivi non si fa che scavare l'abisso. La serenità è indizio di forza: permettetemi un altro esempio rettorico: la quercia non ha paura della tempesta, e sono soltanto le piante tistiche che si debbono riparare contro le intemperie del cielo. (*Oh! oh!*)

Voi non l'avete, non la potete avere la coscienza della vostra forza.

Amleto, nel celebre monologo di Shakespeare dice: « è la coscienza che ci rende codardi ». E quando si è codardi, si è prepotenti; ed è naturale, è umano che i deboli, gli umili, coalizzati tra di loro per combattere la prepotenza, insorgano.

Quelli che fanno nascere le insurrezioni non sono quelli che voi chiamate sobillatori, non sono coloro che vanno di tugurio in tugurio, di piazza in piazza, di villaggio in villaggio, a innalzare la voce della eguaglianza e della giustizia; i veri sobillatori siete voi, che le più sante solidarietà chiamate asso-

ciazioni di malfattori; siete voi che scalzate le istituzioni che credete di sostenere, perchè quando gli oppressi vedono l'ingiusto trionfare, mentre l'amico che loro parla la parola d'amore lo si manda a domicilio coatto, e quello che loro dice: amatevi fra di voi, siete nati a vivere per tutto quanto è bello, è nobile, è giusto, voi lo mandate avanti ai vostri tribunali e dai tribunali lo mandate in galera e ne fate un martire, voi dimenticate quello che diceva Prudhomme, che, cioè, dopo la figura abietta del carnefice non vi è per chi governa figura più noiosa del martire. Gli uomini di Stato dovrebbero pensare a questo dal punto di vista della conservazione. Fate meno martiri che sia possibile, governate con provvedimenti seri, ispirati al bene di tutti e fate il possibile per non governare a nome di una classe soltanto. Non vivete quella vita di espedienti che rende possibile all'onorevole Pelloux andare oggi con Fortis, domani con Sonnino, o con Giolitti ed appoggiare, secondo le circostanze, a destra od a sinistra. Pigliate una strada. Benedetto il momento che piglierete una strada, sia pure reazionaria, e tale da cacciare tutti noi in galera. (*Ooh! Ooh!*) Avremo almeno dei partiti che si combatteranno lealmente, e magari si stringeranno la mano dopo il combattimento; avremo una politica seria, non politica di espedienti, che vi riduce qui in Roma, nel 1899, a presentare delle leggi eccezionali che non avrebbe presentato qualcuno dei tirannelli che sgovernava l'Italia prima del 1848. Io non ho altro da dire. (*Bene! Bravo! a sinistra*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole De Nobili.

**De Nobili.** Onorevoli colleghi! Ieri l'onorevole Colombo accennava ad un fermento sociale che, diffondendosi per ogni terra, va diventando sempre più un pericolo minaccioso. Ed invero sarebbe incoscienza o malafede negare la gravità eccezionale del periodo storico che attraversiamo.

Il Paese fortunatamente è calmo; non vi è timore che l'ordine da un giorno all'altro possa essere turbato. Ma a traverso questa calma chi non sente il fremito di insofferenza che agita le moltitudini dei lavoratori? Chi non sente lo spirito di ribellione ad ogni principio di autorità che sempre più va scalzando le fondamenta dell'organismo sociale? Chi non scorge già lampeggiare, sia pure in

un lontano orizzonte, il fosco bagliore della lotta di classe?

Non si tratta è vero di fenomeno nuovo, come nuove non sono le cause che lo producono.

Dacchè vi furono uomini, vi furono patimenti e ingiustizie, vi furono ricchi e poveri, umili e potenti; dacchè vi fu società, vi fu disparità di condizioni sociali, ed era naturale che in ogni epoca da quelle ingiustizie e da quelle disuguaglianze sorgessero dei ribelli, scoppiassero degli impeti di rivolta.

Ma se il fenomeno è antico come è antica la società, mai apparve così intenso, mai si manifestò sotto un aspetto così imponente come ora, soprattutto per il carattere di universalità che va assumendo. Oggi la religione non inclina più gli animi alla rassegnazione.

**Schiratti.** Questo è il guaio!

**De Nobili.** I germi di uguaglianza, portati per ogni terra dal soffio della rivoluzione francese, hanno dato alle masse una coscienza collettiva; i progressi della scienza hanno reso facili i mezzi di comunicazione, rapide e possibili le grandi agitazioni, le grandi propagande.

Oggi il lavoratore di America, a poche ore di distanza, può fare causa comune con i lavoratori d'Europa; e al di sopra delle frontiere, al di sopra delle rivalità di razza si va stendendo, non già per opera di agitatori, ma per forza di cose, una fitta rete che stringerà insieme ad unità d'intenti e di azione i lavoratori di tutto il mondo.

Di fronte ad un simile largo movimento sociale che mirasse ad un patto di fratellanza fra le genti, quanti non si racchiudono nella stretta cerchia dell'egoismo individuale dovrebbero salutarlo come foriero di un'età migliore. Ma è il modo come quel movimento si manifesta, e la forma che ogni giorno più va assumendo che impensieriscono e l'additano come grande pericolo sociale.

Egli è che la rapidità con la quale quel movimento si è svolto e si va svolgendo non è in proporzione con la preparazione e l'educazione delle masse, che sedotte per ciò facilmente dalle più audaci utopie non si contenteranno forse più di quanto solo è realizzabile; egli è che queste masse vi giungono stanche, irritate dalla lunga indifferenza borghese portandovi germi che forse un giorno potranno tramutarsi in sentimenti di vendetta e di odio. Ecco il pericolo, e, se non provvediamo

per tempo, il secolo che sorge assisterà ad una lotta così formidabile che di fronte ad essa impallidiranno i più grandi sconvolgimenti che hanno conturbato la società.

Lo Stato, dunque, non può restarsi neghittoso, deve correre ai ripari, non lasciare intatto mezzo alcuno per evitare giorni così dolorosi alla patria ed alla civiltà.

Ma come dovrà esplicarsi questa opera di difesa da parte dello Stato?

Eccoci alla questione sulla quale si manifestano e già si delineano due tendenze; l'una nelle pubbliche libertà vede un pericolo e ne reclama la limitazione, l'altra non comprende efficacia di difesa sociale se non nel campo e nel nome della libertà. La tendenza reazionaria l'una, la liberale l'altra.

Io credo che ben pochi saranno quelli che non protesteranno nel sentirsi chiamare reazionarii. Reazione è parola che suona aspra e che specialmente in un paese come il nostro, sorto per virtù di principî liberali, suscita antipatie.

Ma come chiamare tutti coloro che invocano repressioni esagerate, restrizioni, limitazioni di libertà? Per tal modo, non muovono i primi passi a ritroso nella via percorsa dalle conquiste del pensiero moderno? E non è reazione questa?

E se per reazione deve intendersi tutto ciò che è repressione esagerata, riduzione e limitazione di pubbliche libertà, non sono sintomi, anzi veri e propri atti di reazione, i disegni di legge presentati dal Ministero?

Repressione feroce che non trova riscontro nella legislazione di alcun popolo civile (*Oooh!*) è quella infitta alla propaganda politica dal progetto di legge sui delinquenti recidivi.

Allorquando questo progetto di legge verrà in discussione, sarà facile dimostrare come esso costituisca un vero e proprio attentato alla scienza...

**Finocchiaro-Aprile, ministro di grazia e giustizia.** Sarà molto difficile il dimostrarlo!

**De Nobili...** e alla pratica giuridica. Oggi vi accenno soltanto per quello che politicamente può connetterlo agli altri disegni di legge.

Però, perchè non si fraintendano le mie parole, dico subito che io ritengo necessario ed urgente che la società si liberi di quei delinquenti abituali... (*Oh! a destra*) che nei giorni di calma sono un pericolo permanente, nei giorni di pubblica commozione sono i

primi a dare il segnale degli eccessi, prendendone occasione per sfogare i loro pravi istinti.

Ma, o signori, il modo come è stato compilato, o dirò meglio improvvisato, questo disegno di legge, mostra che i delinquenti recidivi sono l'etichetta, ma che l'obiettivo vero preso di mira, è la propaganda dei partiti estremi.

*Una voce dal banco dei ministri.* Tutt'altro!

**De Nobili.** Mancando di ogni preparazione scientifica, si è presa a modello una cattiva legge francese; ma almeno questa legge, difettosissima sotto ogni riguardo, non contempla che poche categorie di reati, la natura dei quali è tale da indicare in chi li commette abitualmente un'indole pericolosa. Questo non bastava allo scopo che si voleva raggiungere.

Si è tenuta quindi la legge francese per canevaccio, ma si è cercato di allargare le categorie dei reati; e per avere un'apparenza di criterio regolatore si è fatto ricorso alla legge di pubblica sicurezza, ed all'enumerazione dei reati in essa fatti agli effetti dell'ammonizione. Ci si è avvicinati così al punto che si voleva raggiungere, ma non si era ancora del tutto raggiunto.

Ora oda la Camera la relazione su questo punto: « È certamente una enumerazione, quella della legge di pubblica sicurezza, più ampia ma non completa; basta osservare che non vi si accenna ad un reato così frequente oggi, cioè al lenocinio. Così non si parla pure di un'altra triste speculazione delittuosa: l'aiuto nel procurato aborto, che è pure frequente, da parte di persona dell'arte. Occorre pertanto attenersi alla enumerazione dei casi fatti dalla legge nostra di pubblica sicurezza, colmando le lacune. »

Con quanta arte si procede! Si ricordano i reati enumerati dalla legge francese, quelli dalla legge di pubblica sicurezza, si ricorda il lenocinio, l'aiuto nel procurato aborto, ma non un cenno di quei reati che specialmente si vogliono colpire, e che una volta inclusi, daranno l'impronta la più grave a questo disegno di legge.

Colmando le lacune, dice la relazione, e le lacune si colmano con una lunga enumerazione di titoli e capi al numero 2 dell'articolo. Io non riesco a comprendere quale criterio abbia presieduto a quella enumerazione; sono inclinato a credere che non si

abbia avuto altro criterio che quello d'introdurvi i reati che si prestano ad una repressione politica.

Invero, mentre trovo inclusi reati di lievissima importanza, persino molti reati di azione privata, non vi trovo inclusi reati di gravità non indifferente. Si lascia fuori la violenza privata, la minaccia a mano armata, l'incendio, che pure sono menzionati nella legge di pubblica sicurezza; si lascia fuori il peculato, la concussione, la corruzione, la prevaricazione, ... ma non si lascia fuori il capo primo e secondo del titolo quinto. Ecco dove si voleva arrivare. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

È ben strana è questa enumerazione di titoli e di capi invece che di reati.

**Presidente.** Onorevole De Nobili, la legge sui recidivi non è ora in discussione.

**De Nobili.** Parlo solo riguardo alle conseguenze politiche di questa legge.

Sembrerebbe siasi dimenticato che il nostro Codice penale, seguendo l'esempio del Codice toscano ed ispirandosi alla scuola classica, ha raggruppato molte volte, in uno stesso capo, reati di gravità ben differente, assieme uniti per criterio ontologico, per la comunanza del diritto prevalente aggredito. Così, ad esempio, nel capo 4° del titolo X del Codice penale si comprende l'articolo 416, cioè l'appropriazione indebita, e l'articolo 420, cioè l'omessa consegna di oggetti rinvenuti. Includendo nell'articolo 2 del disegno di legge il capo IV del titolo X vi si viene così ad includere anche l'omessa consegna, e perciò potranno bastare quattro condanne per tale reato per avere dieci anni di relegazione.

Ma non fu per errore né per caso che si fece codesta enumerazione di titoli e di capi, invece che una enumerazione di reati: fu per nascondere la repressione politica a cui con questa legge si vuol giungere...

**Finocchiaro-Aprile,** ministro di grazia e giustizia. Questo lo dice Lei!

**De Nobili...** per potersi poi trincerare dietro il disposto dell'articolo 7, il quale dice che agli effetti di questa legge non si tien conto dei reati politici.

Perchè, o signori, includere in questa legge i capi primo e secondo del titolo quinto vuol dire includervi l'articolo 247, che non contempla la istigazione a delinquere di cui nel 246, ma l'eccitamento all'odio o alla disobbedienza alle leggi, l'apologia di reato (*In-*

*terruzioni — Commenti*), come l'includervi il 251 non è includervi l'associazione a delinquere di cui nel 248, ma l'associazione diretta ai reati di cui all'articolo 247. (*Interruzioni dal banco dei ministri*).

E chi, pratico di cose forensi, non sa che da più anni i tribunali hanno sempre ritenuto cadere sotto la sanzione penale dell'articolo 247 le conferenze socialiste in cui si inneggi ad un nuovo ordinamento sociale, e quelle repubblicane in cui si inneggi ad un nuovo ordinamento politico? Chi non sa che da anni i tribunali ritengono cadere sotto le sanzioni penali del 251 i Circoli socialisti?

Ora, poichè gli articoli 247 e 251 sembrano fatti apposta per poter tutto stringere, aver fatto parte di un circolo socialista, aver tenute due conferenze socialiste o scritti due articoli socialisti o aver cantato l'inno dei lavoratori, può portare quattro condanne per l'uno o l'altro di detti reati; nessuna di esse può essere minore di tre mesi, necessaria conseguenza quindi dieci anni di relegazione. (*Ooh! Ooh!*) E non si potrà invocare l'articolo 7 col quale si escludono i reati politici (*Interruzioni — Commenti animati*), poichè nessun magistrato vi ha detto mai nè vi dirà che i fatti di cui agli articoli 246 e 251, anche se determinati da cause politiche, di fronte alle disposizioni del Codice, non debbano considerarsi reati comuni. (*Commenti*).

Ma questo non è tutto, perchè v'ha di peggio: non solo vi sono dieci anni di relegazione per chi sarà colpito quattro volte da condanna per gli articoli 247 e 251, ma anche per chi avendole riportate, riporti in avvenire una condanna qualsiasi, ponete per un'ingiuria ad un conduttore di tramways (articolo 194), per essere stato trovato a caccia senza licenza (articolo 464), o trovato a giuocar d'azzardo (articolo 484). (*Interruzioni*).

Ma davvero queste sono cose così enormi che, se non fossero stampate sotto i nostri occhi, non si potrebbero credere!

Ora, o signori, quando si infliggono dieci anni di relegazione dopo quattro condanne per quei due famosi articoli, domando se questa non sia una repressione che non trovi riscontro se non nelle legislazioni dei governi tirannici di un tempo!

E non è una insidia alla libertà di associazione la formula adoperata per definire le

associazioni vietate? Vedere se una associazione è diretta a sovvertire, con vie di fatto, le istituzioni o gli ordinamenti sociali, implica una ricerca sulle intenzioni. Lasciate codesta ricerca alla pubblica sicurezza; lasciate che essa possa disciogliere associazioni senza che sia fissato un termine pel giudizio, e poi mi saprete dire che cosa ne resti del diritto di associazione!

E non è una violazione del diritto di sciopero sancito dal nostro Codice, riconosciuto da ogni popolo civile, la disposizione sulla tutela dei pubblici servizi? Con essa, non si lascia forse in balia degli intraprenditori, contro dei quali non si ha il coraggio di violare la libertà di coalizione, il personale, dal momento che si toglie ad esso l'unica arma che ha di difesa: lo sciopero? Oh, io comprendo che il Governo debba preoccuparsi di tutelare i servizi pubblici; ma tuteli le condizioni del personale addetto a quei pubblici servizi, e stia sicuro che non avrà da temere più scioperi.

L'esempio dei ferrovieri, dovrebbe, o signori, ammaestrarvi; se essi non fossero stati gettati in balia delle Società, se si fossero ascoltate le loro pretese, in quanto erano giuste ed accettabili, se solamente si fosse data loro dimostrazione di giustizia, fra i ferrovieri il partito socialista non avrebbe potuto raccogliere così largo numero di reclute.

Ed infine non sono una violazione patente della libertà di stampa, di questa libertà statutaria, le disposizioni nuove che riguardano la stampa? Poichè, stabilire l'obbligo della cauzione, della censura preventiva pel giornale condannato, infliggergli una sospensione, equivale a stabilire misure preventive in contraddizione con le parole e con lo spirito dello Statuto che non ammette che misure repressive.

Dopo questo rapido accenno ai disegni di legge, io nuovamente domando: Ma tutto questo non è reazione? Ma queste repressioni esagerate, queste violazioni di libertà non sono reazione? Sia pure che si tratti di un primo tentativo; ma, una volta che si è cominciato il movimento retrogrado, per forza di logica e di paura, si prosegue; una volta ammesso il principio che l'ordine pubblico si possa e si debba tutelare con la limitazione delle pubbliche libertà, si arriva sino alle conseguenze finali. Oggi, è la libertà di

stampa, che limitate; domani, sarà il diritto elettorale; e così, di giorno in giorno, strapperete un nuovo brandello allo Statuto, per giungere magari fino alla sua soppressione. Ed a che approderebbe tutto ciò? Io lo domando ai conservatori illuminati e coscienti che non badano solo all'oggi, ma che si preoccupano del domani: a che approderebbe tutto ciò?

Le libertà sono un'arma che, una volta conquistata dal popolo, chi tenta ritogliergliela, non riesce che a ferirsi.

Neppure tornando ai regimi medioevali, poichè è impossibile far retrocedere la scienza, voi potreste arrestare l'evoluzione del pensiero moderno. Comprimetelo, e ne provocherete maggiori energie. Le vostre repressioni, le vostre restrizioni di libertà sono soffio che, per qualche istante, potrà fare abbassare la fiamma, ma che, rendendo più intenso il fuoco, farà sì che, in breve, l'incendio diventi più furioso.

Vincolate i lavoratori, rendete più dure le loro condizioni, ed inasprirete sempre più i loro animi; sopprimete le associazioni, ed avrete, più pericolose di esse, le cospirazioni; mettete il bavaglio alla stampa, ed avrete la stampa clandestina, più violenta, per la sperata impunità; colpite esageratamente, feroce-mente gli agitatori... (Ooh! ooh! *a destra e al centro*) e la loro sorte provocherà un'agitazione maggiore che non la loro parola, e così, mentre non riuscirete ad arrestare il movimento asurgente del proletariato, darete ad esso definitivamente un'impronta rivoluzionaria, farete che, invece che da un sentimento d'amore, esso sia sospinto da un sentimento di vendetta, di rappresaglia, d'odio. Ecco le conseguenze della reazione. (*Approvazioni a sinistra — Rumori a destra e al centro*).

No, non è per questa via che si può assicurare la pace sociale. Noi non possiamo sperare salvezza che in un regime di libertà.

Certo nessuno dissente sulla necessità di un Governo forte. Sarebbe assurdo pensare che il Governo se ne restasse indifferente mentre intorno a lui si preparasse la rovina delle istituzioni e degli ordinamenti sociali, e attendesse ad intervenire quando quella o questi fossero attaccati.

L'esercizio della libertà non è sconfinato: cessa là dove comincia il danno sociale. Vigili dunque il Governo ed impedisca ogni attentato, ogni minaccia all'ordine pubblico,

ma la sua azione sia strettamente rispettosa della legge, nè la tormenti per renderla strumento di repressione anche di legittimo esercizio dei diritti.

Vi sono delle lacune nella nostra legislazione? la si completi; vi sono degli errori? si correggano. Però, le leggi tutte, vecchie e nuove (questa è la sostanza di tutta la mia tesi), le leggi tutte, vecchie e nuove, sempre siano in armonia coi principî di libertà, con quei diritti che innati con gli individui sono garantiti dallo Statuto. Una legge che sia contro quelle libertà, quei diritti è una legge di reazione. E se le condizioni dei tempi sono mutate da quando furono promulgate quelle libertà, se il pericolo sociale oggi è maggiore, se, come credo di avere dimostrato, quel pericolo consiste appunto nella impronta di ostilità che va assumendo e nella scarsa educazione delle masse, tanto più è necessario il mantenimento di quelle libertà. Perchè il loro esercizio è il mezzo più efficace per una civile educazione, la palestra ove nei contatti quotidiani si attenuano diffidenze e preconcetti, ove se una idea è buona diventa coefficiente di progresso, e se è falsa più facilmente può essere sfatata; perchè solo in un ambiente di libertà sono possibili provvedimenti radicali di ordine morale, che dovrebbero della scuola fare il vero campo di difesa sociale; di ordine economico che con una legislazione di lavoro, ispirata non all'interesse di una ma di tutte le classi, armonizzasse ed attenuasse le disuguaglianze; provvedimenti di ordine finanziario che facessero concorrere maggiormente il superfluo alle aumentate funzioni dello Stato. (*Commenti*).

L'ora incalza e non mi dilungo più oltre.

Si persuadino le classi dirigenti che alle promesse debbono ormai tener dietro i fatti. È solo per tal modo che si eviteranno alla società dei giorni tristi, assai più che seguendo il sistema consigliato dall'onorevole Colombo, il quale vorrebbe lo Stato quasi un nuovo San Simone Stilita, raccolto sulle colonne pareggiate della entrata e della uscita di un inerte bilancio.

Per queste ragioni è evidente ch'io non potrò dare il mio voto per il passaggio alla seconda lettura di questo disegno di legge; approvarla significherebbe approvarne il concetto fondamentale, significherebbe accettare il principio che per la difesa dell'ordine pubblico si debbano restringere le pubbliche li-

bertà; significherebbe accettare una tendenza della quale questo disegno è un primo sintomo, una prima manifestazione.

Io non so quale sarà la condotta di quanti nell'animo conservano il sentimento delle tradizioni liberali; forse molti fra di essi, pensando che dopo tutto con questo voto sostanzialmente non si reca lesione alle patrie libertà, si lasceranno trascinare per considerazioni di politica parlamentare a dar voto favorevole.

Io non discuto l'opera loro, i loro intenti; ma mi auguro, ed ho fede ciò avvenga, che se per qualche istante ci separeremo, ci ritroveremo uniti allorché si tratterà di impedire che sieno tradotte in legge dello Stato le offese a quelle pubbliche libertà che, aspirazione di pensatori per secoli e secoli, furono dai padri nostri conquistate a prezzo di martirii, di sacrificii, di eroismi.

Ed io spero che sarà quella l'occasione in cui le due tendenze si schiereranno apertamente l'una di fronte all'altra, e potremo così uscire da questa gora morta di opportunismo, d'intrighi di gruppi e di persone, per combattere lotte più feconde. Che importa se quel giorno saremo maggioranza o minoranza? L'avvenire è per coloro che hanno fede nell'ordinato progresso per la via della Libertà. (*Bravo! Bene! — Applausi a sinistra — Qualche applauso dalla tribuna riservata*).

**Presidente.** Avverto le tribune di non far rumori.

L'onorevole Mirabelli ha facoltà di parlare.

*Voci.* A domani! A domani! La chiusura!

*Altre voci.* No, no! Parli, parli! (*Interruzioni — Rumori*).

**Mirabelli.** Pregherei di rimandare la discussione a domani. (*No, no! — Rumori*).

*Voci.* Parli, parli!

**Presidente.** Ma facciano silenzio!

**Mirabelli.** In un quarto d'ora non potrei svolgere tutto il mio concetto.

*Voci.* Parli, parli! (*Rumori*).

**Mirabelli.** Allora avrete la cortesia di ascoltarmi per qualche tempo...

*Voci.* Parli, parli! (*Rumori — Pausa*).

**Presidente.** Onorevole Mirabelli, allora, se crede, io consulterò la Camera...

*Voci.* A domani, a domani! — Parli, parli!

**Presidente.** Ma è inutile dire *parli o a domani*. Io consulterò la Camera se vuole a quest'ora rimandare la seduta.

Coloro i quali credono che la discussione debba continuare e che l'onorevole Mirabelli debba parlare sono pregati di alzarsi.

(*Fatta prova e controprova, la Camera delibera che la discussione debba continuare*).

Ebbene, l'onorevole Mirabelli ha facoltà di parlare.

**Mirabelli.** Io confido, dunque, nella benevola indulgenza della Camera.

Un giorno, nel Parlamento, Agostino Depretis disse:

« Quando nell'opinione di un paese sorge e si diffonde il convincimento che la libertà sia un pericolo per l'ordine politico e sociale, la libertà è veramente in pericolo. »

Ed è appunto così!

Strana condizione, in cui gli amici sinceri delle franchigie popolari sono costretti — per ragioni superiori di civiltà politica — invocare lo Statuto, a difesa di quelle pubbliche libertà, che — dallo Statuto garantite — promanano dalla evoluzione civile della democrazia nel mondo!

È la prima volta, o Signori, che in Italia, dopo la costituzione sua ad unità politica, il potere esecutivo del paese cerca di violare — legislativamente — la libertà della stampa! Mai — da oltre 40 anni, dall'ultima legge del 1858 — si era osato attentare all'Editto Albertino, che per concorde opinione di statisti ortodossi è coronamento della legge fondamentale: come, del resto, si evince dall'articolo 83 dello Statuto.

Non mancano, bensì, nella storia del Parlamento proposte legislative, ispirate ad un più largo concetto della libertà — per cancellare dall'Editto Albertino quelle disposizioni, che non sono più conformi alle esigenze civili dello spirito moderno: e ricordo, a titolo di onore, le proposte Billia, Villa e Crispi del 1870, 1871 e 1875.

Ben altro si voleva allora!

Allora, con la proposta Billia del 19 marzo 1870, si voleva, all'articolo primo, abrogato tutto quanto l'Editto del 26 marzo 1848, e all'articolo 3 condizionato il sequestro alla parola irretrattabile del giudice popolare.

Con la proposta Villa, Mancini, Rattazzi, Oliva e Pissavini del 9 febbraio 1871 il sequestro — che giuspubblicisti eminenti, come il Gneist e il Mohl, considerano come una *mostruosità giuridica*, e che manca nelle nazioni

civili moderne, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America — era coordinato all'immediato giudizio sulla imputazione, sotto responsabilità de' danni, e pena la decadenza se « non accompagnato da citazione diretta dell'imputato ad un'udienza non più lontana di 8 giorni da quello del sequestro. »

Qui anche all'articolo 3 era fissata la giurisdizione punitiva del giudice popolare, come all'articolo 3 delle due proposte Crispi del 10 febbraio 1871 e 30 gennaio 1875: le quali comminavano la perenzione di istanza, se fra 8 giorni da quello del sequestro non seguisse il processo, e all'articolo 1 — notate, o Signori — volevano abrogato l'articolo 22, che è il puntello degli Stati monarchici: la disposizione, cioè, con la quale si puniscono coloro, che pubblicamente fanno adesione ad un'altra forma di Governo ed esprimono voto o minaccia per la scomparsa dell'ordinamento monarchico costituzionale.

Come la Sinistra storica ha progredito, da quel tempo! Allora si voleva cancellare dalla legislazione su la stampa l'articolo 22 ed altre disposizioni somiglianti — perchè bene a ragione, o collega Torraca, i delitti della stampa non sono confondibili co' reati comuni: e la differenza riposa — come insegnano i maestri della materia, il Chassan e il Royer-Collard in Francia, lo Sclopis, il Boncompagni e il Ceneri tra noi — su la natura di queste infrazioni peculiari, che sono infrazioni intellettuali.

Ora — poichè in base all'articolo 22 e ad altre disposizioni retrive, la condanna è sicura — se si ripete, torna a galla, sotto forma palliata, la censura: e, se la censura non basta, si eleva a dignità legislativa la cuffia del silenzio!

Il che contraddice a' fini chiari della potestà statuyente subalpina — che volle la libertà della stampa e relegò soltanto fra i ferri vecchi del dispotismo ecclesiastico le bibbie, i catechismi, i libri liturgici, ecc.

Ed è questa la parte veramente reazionaria della vostra proposta legislativa su la stampa, o signori ministri!

Non bastava che una parte dell'Editto Albertino fosse copiata da quelle leggi di reazione — che, nella storia di Francia, sono denominate, per antonomasia, le leggi di Settembre: come appunto l'articolo 22, che deriva dall'articolo 9 della legge francese 1835; l'articolo 20, che promana dall'articolo 4 della

stessa legge reazionaria del 1835, per corollario del principio costituzionale intorno al dogma della inviolabilità ed irresponsabilità regale; l'articolo 24, che corrisponde, secondo la confessione del ministro De Foresta al Parlamento subalpino nel 1858, all'articolo 9 della legge settembrina — la quale colpisce i reati di offesa al principio della proprietà e contro la santità del giuramento, il rispetto alle leggi, l'apologia di fatti qualificati, crimini o delitti e l'eccitamento all'odio di classe.

Non bastava che gli articoli 14, 16, 17 e 18 dell'Editto — anzichè da quella legge liberale francese del 1819, nella quale si riflette il pensiero della scuola costituzionale di Hello, di Guizot e di De Broglie — traessero, invece, la scaturigine loro dalla legge del 25 marzo 1822 — che è stata denominata una vera offesa al progresso del diritto penale su' criteri dell'imputabilità.

Non bastava che le altre due leggi del 1852 e del 1858 — l'una figlia del colpo di Stato in Francia e l'altra della corrente illiberale, determinatasi in Italia dopo l'attentato Orsini — ci ricordassero pur troppo quelle esecrate influenze straniere, contro cui nel Parlamento subalpino tonò alta e potente la voce de' deputati Valerio, Pescatore, Brofferio, Rattazzi e Lanza.

Tutto ciò non bastava: era necessario rubare i lauri reazionari al famoso decreto organico di Napoleone III, il quale introdusse il sistema degli avvertimenti, con comminatoria di sospensione e di soppressione de' giornali: era necessario instaurare la censura — la quale è antipodica colla libertà! Perchè, diceva bene nel Parlamento subalpino Giovanni Lanza: — Non c'è via di mezzo fra la censura e la libertà. — Volete frenare la libertà del pensiero? Perchè la libertà di stampa è la stessa libertà di pensiero. E bisogna plaudire alla censura. Ma badate! la libertà del pensiero è la radice della civiltà.

Plinio l'antico lamentava che la natura avesse gettato l'uomo nudo su la terra nuda e il Thiers osservò: — Sì, è vero; ma ei si nasconde nel cavo delle roccie, le taglia e crea i monumenti sotterranei della Nubia: innamorato della luce, costruisce templi, obelischi e dà all'arte il Partenone: impaziente di limite, si slancia su' mari, corre il mondo, interroga gli astri, sfonda le montagne, e l'ospite selvaggio della caverna preistorica si

tramuta nel generoso Baiardo consolatore de' vinti: il compagno del rinoceronte tricorne diventa Omero, Dante, Shakespeare.

E qual'è, si domandava il Thiers, la facoltà umana, capace di creare queste meraviglie? Il pensiero. Quale il processo? La disputa.

In tutte le scienze, d'osservazione, esatte, filosofiche, ed anche nella religione, la disputa è fomite e leva: è moto, è calore, è scintilla: in politica si chiama discussione, e la discussione in politica è condizione essenziale di tutte le società umane: nelle antiche monarchie, come nelle nazioni libere moderne. La disputa è la molla del progresso umano.

Ma — mi direte — bisogna starsene con le braccia al sen conserte dinanzi a' baccanali della stampa? No: nessuna impunità, co' deboli e co' potenti: giustizia per tutti. Ma fissate il limite: fissatelo con estremo rigore, consigliava il Thiers, che fece le leggi di Settembre e se ne intendeva: però che, co' potenti — e la stampa è la grande potenza del mondo moderno — se oltrepassate il limite, cadete nella violenza ed avrete poi l'umiliazione dell'impotenza, che segue la violenza.

Il Thiers nel Corpo legislativo di Francia al 1868 eccettuava dalla libera discussione tre cose: i principii della morale sociale; il capo dello Stato; la vita privata. Tutto il resto deve essere sottratto all'incriminazione legislativa. Perchè è difficile definire i delitti del pensiero: e la libertà della stampa, tra le *libertà necessarie* del celebre Statista francese, è, teoricamente e praticamente, la più necessaria, perchè ha radice negl'intimi meati del pensiero umano.

Come potete voi segnare il limite — ove finisce l'audacia della disputa e comincia l'offesa?

La parola è vaga, diceva il Pescatore: e se nell'interpretazione voi concederete un po' di arbitrio, ne conseguirà che — comunque parliate — censurando, non il principe, ma gli atti, politici o sociali, privati o pubblici, che direttamente o indirettamente a lui si riferiscono, non potrete sottrarvi al martello della censura e della logica punitiva.

Voi potete interdire la discussione: questo sì, è facile. E difatti la Repubblica francese, col decreto dell'11 agosto 1848, sottrasse al dibattito il principio della famiglia e della proprietà.

Ma voi non potete delimitare il più e il

meno: e il pretendere di fissare le colonne d'Ercole, e costringere la disputa, come in una bara, tra angusti cancelli, non è soltanto una puerilità e un assurdo — è una violenza, la negazione della libertà.

Volete sputare su la libertà, volete soffocarla? Allora innalzate un inno alla censura, ed evocate i ricordi estensi, lorenesi, papali, borbonici: imitate il decreto francese imperiale del 1852!

Io ho lottato — disse il Brofferio — venti anni contro la censura e non è poi la befana. Scompaiono con la censura le rozze diatribe, le infami calunnie, le vili denunce, le ree provocazioni, gli atticismi da taverna e le galanterie da postribolo, che sono le gemme di putridi fogli; — ma scompaiono anche la ragione che illumina, la sapienza che istruisce, la verità che corregge, l'entusiasmo che accende: scompaiono le esorbitanze della stampa; ma, o colleghi, si diventa schiavi!

Non volete la schiavitù del pensiero e della parola? Ripudiate qualunque misura repressiva: ripudiate la censura.

Giovanni Lanza diceva che la libertà della stampa si combatte con la libertà della stampa. Ma non c'è, dunque, un mezzo per combattere i pericoli della libertà? Così fu anche chiesto al Thiers ed egli rispose che c'è, ed è il completo uso di questa libertà — lasciar dire. E qui citò l'Inghilterra, come fece giovedì il deputato Di San Giuliano.

Io ho notato giovedì che i miei amici di questo settore della Camera fanno bene e male ad interrompere il deputato Di San Giuliano. Fanno male, perchè egli non è di quelli, che l'interruzione turba: anzi la dialettica sua, vivace e forte, trae dalla interruzione un vigore, che colpisce l'Assemblea. E fanno bene, d'altra parte: perchè, a malgrado di questo vigore, egli, per difendersi contro la interruzione, si abbandona al facile ingegno e deve crearsi in lui uno stato psicologico, come di pentimento e di rammarico, verso la propria coltura, per la offesa che fa alla verità della storia.

La legislazione inglese è stata feroce ed è ancor dura; — ma il Thiers osservava che in Inghilterra la stampa è la voce della nazione: la quale è rappresentata, non da peculiari interessi, ma da tutti gli interessi e da tutte le opinioni, che si manifestano in un paese, dove il popolo ha la parola; e l'Inghilterra non fa più uso dell'istrumento, che ha nelle leggi, per



soffocare la libertà della stampa. Ondè la rispettabilità sua — la rispettabilità della stampa inglese — dipende appunto da questo abbandono assoluto della repressione illiberale.

Invece, guardate la Francia dopo la rivoluzione! La costituzione napoleonica taceva su la stampa, ma il famoso decreto consolare del 17 gennaio 1880 la soffocò. E a che valsero que' bavagli? a che valsero contro l'irrompere impetuoso delle idee e de' principî di libertà? Quei bavagli non salvarono la Convenzione, il Direttorio, il Consolato o l'Impero. Napoleone, anzi, dallo scoglio di S. Elena ebbe a confessare, che la battaglia contro Stael e Chateaubriand aveva oscurate le battaglie di Austerlitz e di Wagram. E Giovanni Lanza ricordò i tentativi vani, fatti in Francia, dopo la Restaurazione, dal 1814 al 1840: ricordò Carlo X e Luigi Filippo.

Ma questo è un problema di convenienza politica.

Agostino Depretis, invece, sollevò nel Parlamento subalpino un problema di diritto costituzionale.

Egli sostenne che una disposizione legislativa — quando è in conflitto con lo Statuto fondamentale — esorbita dalla competenza del Parlamento, e fissò questo criterio:

« Tutte le volte che dalle leggi organiche è concesso l'esercizio di un diritto essenzialmente politico ai cittadini, è impossibile toccare la legge organica, per restringere l'esercizio di quel diritto, senza derogare allo Statuto. »

Io tornerò fra poco su questo punto: e intanto lasciatemi ripetere col Thiers che voi potete o no dare la libertà politica ad un paese ma — se gliela date, non potete lesinare su la libertà della stampa. Se recate offesa alla stampa, è trafitta nel cuore tutta la nazione e la sovranità di un paese: è ferita ne' nervi, ne' tendini, nelle arterie — perchè, nella storia, a' funebri rintocchi della stampa è seguito sempre il funerale della libertà!

Il Brofferio nel Parlamento subalpino ricordò il grido trasmesso a noi dalle tradizioni delle antiche monarchie: — Non toccate la regina. — Ma c'è un altro grido che sorge dalle tradizioni de' popoli liberi ed è questo: — Non toccate la stampa! Perchè è regina anch'essa, ed all'ombra del suo trono popolare nascono e fioriscono tutti i diritti della civiltà.

Onorevole Presidente, io domando se è possibile continuare a quest'ora.

Voci. Continui! Continui! Basta!

Mirabelli. Non si può avere la serenità per svolgere le proprie idee in queste condizioni!

Voci. Avanti! Avanti!

Presidente. Non si può interrompere il discorso.

Mirabelli. Allora continuerò.

Nel problema complesso dell'ordinamento de' poteri pubblici per la costituzione dello Stato — oltre l'inviolabilità della persona e del domicilio, la libertà di coscienza e di culto, della parola e della stampa — è fondamentale il diritto sociale della riunione e dell'associazione.

Io non spazierò ne' campi astratti della politica scientifica: noto soltanto che la notizia, nella relazione del Governo, su la storia del diritto di riunione in Italia non chiarisce, nè punto nè poco, la differenza sostanziale, ch'è nella tradizione de' due partiti storici parlamentari italiani.

È ormai vecchia dottrina nel dominio della scienza che — se alle maggioranze tocca il dirigere le società civili — tutti i partiti hanno, con le conferenze, co' comizi, con la stampa, con le associazioni, il diritto di esprimere le loro tendenze e le loro aspirazioni dinanzi al cospetto del paese.

Il Guizot, nello svolgere la dottrina della sua ragione sociale, ci insegna che uno de' benefizi inestimabili del Governo rappresentativo è appunto questo: che tutti i grandi interessi dello Stato e le opinioni, che si contendono l'imperio della società umana, sono alle prese. Ed è logico il trionfo della maggioranza; — ma la minoranza deve essere *constamment présente et entendue. Si la majorité est déplaçée par artifice, il y a mensonge. Si la minorité est mise d'avance hors de combat, il y a oppression.*

Nel mondo morale, come nel regno della natura, la lotta è legge della vita: la minoranza di oggi può essere maggioranza domani: la forza non è sempre il diritto — e la civiltà consiste in ciò che il diritto diventa una forza: nella storia è una perenne epifania di forme sempre più alte, e la ragione si fa strada a traverso ostacoli e rovine! E nel trionfo della ragione è il progresso del mondo.

Ora — se si riconosce nel potere politico il diritto di spezzare o arrugginire questi istrumenti preziosi dell'alta funzione sociale — il

diritto delle minoranze è strozzato e la libertà è uccisa per sempre!

Monca, ripeto, è nella relazione del Governo la notizia su la storia del diritto in Italia: perchè fermarsi al precedente di Crispi, che è contraddetto dalle stesse pagine parlamentari del Crispi? Il quale fino dal 1862, nella seduta del 26 novembre (quando contro il Rattazzi gridò: Male! male!) ha sempre negato — tranne che nell'ultima fase della sua vita politica — al Governo il diritto di sciogliere e vietare associazioni e riunioni: come nel 1863, combattendo Peruzzi e Minghetti; nel 1867, sottoscrivendo con Bertani, Zanardelli, Cairoli e Mancini, quell'ordine del giorno dell'11 febbraio 1867 — che costituisce una delle pagine più gloriose della giurisprudenza parlamentare italiana; nel 1874, richiamando al rispetto della legge Giovanni Lanza, perchè aveva proibito un comizio repubblicano in Roma; nell'80 ricordando la massima *melius est jura intacta servari, quam post causam vulneratam rimedium querere*; e nell'83, confermando che il diritto di riunione e di associazione è un diritto naturale, illimitatamente riconosciuto dallo Statuto — e che lo Statuto è una barriera per andare innanzi, non per tornare indietro.

La relazione del Governo ha il torto di avere dimenticato due pagine memorande nella storia del Parlamento italiano: la pagina del 1862, allorquando il Ricasoli proclamò il principio che « in un paese libero il sistema preventivo non è adatto: esso è proprio specialmente del Governo dispotico » ricordata da Giuseppe Zanardelli nel 1878, per sostenere i grandi principii della libertà; — e la pagina del 1867, quando la Camera diè lo sgambetto allo stesso Ricasoli, che quel precedente liberale della sua vita politica rinnegò.

Ed è giusto rivendicare alla Sinistra storica della Camera questa tradizione di principii liberali: sancita poi dal voto solenne della nazione, perchè su questo problema di libertà furono indetti i popolari comizi.

Ed è in questa tradizione che sta la differenza sostanziale della Sinistra con l'altro partito storico del Parlamento italiano.

Non dimentichiamo la fisiologia de' partiti.

La Destra — rappresentata da Minghetti, Mari, Bonghi — ha sempre sostenuto:

1° che nello spirito della nostra legislazione

i diritti di riunione e di associazione sono non pure distinti, ma mentre l'uno è garantito, l'altro non è garantito punto — perchè lo Statuto, se riproducesse nell'articolo 32 il 19 del belga, ne passò e trascurò il ventesimo, che sancisce *le droit de s'associer*;

2° che il Governo ha diritto, come l'individuo, di difendere la propria incolumità, e quindi il potere di sciogliere le associazioni o riunioni, quando le creda nocive alla vita dello Stato.

La Sinistra, invece — rappresentata da Mancini, Zanardelli ed altri valentuomini — ha sempre sostenuto:

1° che il diritto di associazione è un istituto costituzionale, non solo per l'essenza sua ed in virtù de' principii razionali del diritto pubblico — ma perchè un'interpretazione autentica si contiene nel decreto legislativo del 26 novembre 1848;

2° che il potere esecutivo non ha — per proprio istituto del reggimento costituzionale — la competenza discrezionale di vietare le riunioni e le associazioni: non essendo impossibile l'errore ed anche l'arbitrio in un ministro anche giusto e sinceramente amico di libertà.

Ecco due tradizioni, due principii.

Io capisco che la Destra e la Sinistra sono ormai vecchi partiti costituzionali oltrepassati, e che altra dev'essere la classificazione de' partiti — dopo la riforma elettorale del 1882 e tutto il movimento della storia europea e dello spirito moderno.

Lo stesso Minghetti, nel 1883, confessò che a queste vecchie denominazioni non rispondono più differenze sostanziali, essendo forme vuote di contenuto: ed il Bonghi con la sua solita arguzia chiese: « Io vi prego, voi altri che parlate sempre di Destra e di Sinistra, d'aver la cortesia ogni volta che dite il definito, di surrogare la definizione, e ogni volta che dite Sinistra di dire invece che cosa volete. »

Ma la storia non si cancella d'un tratto: e, indiscutibilmente — se non nella coscienza del paese — nell'orbita parlamentare è un fatto, ed è un fatto politico, che queste due denominazioni hanno ancora un valore e che i vecchi partiti non sono scomparsi del tutto. Restano le tendenze: restano le memorie del Luzzatti: restano le differenze, più o meno grandi, rispetto all'azione e al potere legittimo dello Stato, intorno alla Chiesa, al Comune, alle

franchigie popolari, alla libertà civile, individuale, politica.

E io intendo così che da que' banchi (*Accenna a destra*) — in omaggio alla tendenza e alla tradizione — debbano le nuove proposte legislative essere accolte con plauso: sebbene nemmeno la Destra avesse osato mai di tentare, legislativamente, alla libertà della stampa, e il Bonghi riconobbe che il dritto di riunione è garantito dallo Statuto contro un ripiglio (sono sue parole) di severità legislativa, che lo volesse più tardi negare: nè, sotto la Destra, fu possibile al disegno di legge Rattazzi su le associazioni diventare legge dello Stato. Pure, capisco.

Ma da questi banchi! (*Accenna a sinistra*) da questi banchi si cerca di sventolare ancora la bandiera dell'antica Sinistra storica — ostile alle vecchie dinastie, eccitatrice de' Mille, fautrice de' nazionali plebisciti, nemica del papato temporale: e sarà ora la bandiera del piovano Arlotto, fatta tutta di strappi a mille colori — se la si ripiega dinanzi allo strazio delle pubbliche libertà, dinanzi alla bancarotta degli istituti liberali, dinanzi a' mille colpi di piccone, onde si vuol demolire il regime costituzionale moderno — inconcepibile senza la stampa, la parola, il controllo, e l'armonia delle forze necessarie allo sviluppo e al progresso della civiltà.

E se ciò avviene, vorrà dire che noi tutti, di questa parte della Camera — radicali nell'accezione non comune, ma razionale della parola — ossia repubblicani, se tendiamo a mutare la forma politica dello Stato, o socialisti, se tendiamo a mutare l'ordinamento economico della società, o l'una e l'altra cosa insieme, se la forma nuova deve significare contenuto nuovo — noi la risolleveremo in alto questa gloriosa bandiera della libertà e del diritto. Forse cadremo — ma come il pellegrino di Longfellow, che la bandiera tenea stretta nel suo pugno ghiacciato. E altri la risolleverà, altri e altri sfideranno l'uragano: non altrimenti i cursori dello stadio si trasmettevano la lampada della vita!

Noi oggi difendiamo i principii politici e costituzionali della libera stampa, della libera riunione ed associazione — non perchè sieno un'emanazione dello Statuto; ma perchè lo Statuto, riconoscendoli, si conforma — in questa parte — all'evoluzione progredita della democrazia moderna. Noi difendiamo queste guarentigie costituzionali — perchè sono la

forza e il fastigio di ogni convivenza civile: perchè hanno illuminato i primi albori della nostra rivoluzione e si collegano alle più gloriose conquiste di tutti i popoli moderni.

Senza queste guarentigie, si è risospinti alla patrimonialità feudale degli Stati dispotici ed è violata la costituzione: anche se non tutte le libertà, come quella di associazione, sieno scritte nello Statuto. Perchè voi sapete meglio di me che la costituzione non è intera nello Statuto: lo Statuto è una parte della costituzione — la quale è riposta anche ne' progressi civili della legislazione, ne' precedenti parlamentari e in tutti quei canoni della pratica e dell'esperienza politica, che non sono scritti negli Statuti — ma che nascono e fioriscono intorno agli Statuti da consuetudini, così nostre, come degli altri popoli, che prima di noi si ressero costituzionalmente.

Ho ricordato il precedente costituzionale del 1862, quando Ricasoli proclamò alto il diritto di riunione e di associazione e il Parlamento gli diede ragione: come diede torto al Rattazzi, che sciogliendo le Società emancipatrici, avea voltato le spalle a' principii liberali: ed allora il Massari lo accusò di reazione e dai banchi della destra surse, dottore di ragione costituzionale, il Bon-Compagni, a dimostrare che lo Statuto era violato.

Ho ricordato il disegno di legge del Rattazzi su le associazioni: ed un parallelo con questo dell'onorevole Pelloux non sarebbe vano per vedere di quanto il Parlamento è regredito nel sentimento e nella fede delle libertà — e come quest'ora sia, davvero, gravida di procelle per i caldi e costanti seguaci delle idealità liberali.

Anche allora il potere politico era preoccupato dinanzi alla coscienza pubblica commossa per le legittime rivendicazioni del diritto nazionale: che, secondo il Rattazzi, potevano compromettere lo Stato ne' rapporti internazionali. E il Rattazzi pensò di comprimere l'esercizio del diritto di associazione, facilmente degenerante, secondo lui, in sciagurate improntitudini: onde invocò il diritto di sciogliere le associazioni — e non solo quelle dirette a promuovere accolte di volontari ed acquisti d'armi e munizioni, ma anche le altre intese a diffondere principii contrari allo Statuto.

Notate questo, ch'è il *punctum saliens* del dibattito nostro: anche allora il Governo (i

Governi si rassomigliano quasi tutti!) voleva vietare la libera propaganda de' principii contrari allo Statuto. Ma che cosa fece la Commissione Parlamentare — della quale facevano parte Silvio Spaventa e Pasquale Stanislao Mancini? Non volle ciò che voleva Rattazzi, e nella Relazione disse precisamente così:

« La punizione inflitta alla diffusione di principii contrari allo Statuto procederebbe assai più oltre. Una cosiffatta disposizione colpirebbe ogni discussione, anche solamente speculativa, che approvasse un sistema diverso da quello che si trova consacrato in un articolo qualsiasi dello Statuto, e così opporrebbe un ostacolo insuperabile a quel pacifico svolgimento di opinioni, per cui migliora grado grado l'ordinamento politico degli Stati ».

E più giù:

« Certo dobbiamo impedire la diffusione dei principii contrari allo Statuto in tutti quei modi che sono conformi all'ordinamento legale e costituzionale. Ma nello Statuto vi ha la parte accessoria e la parte sostanziale, che consacra insieme coi diritti della Corona e del Parlamento anche la somma delle libertà assicurate ai cittadini. I principii contrari allo Statuto si possono diffondere manifestando voto o minaccia della distruzione dell'ordine monarchico costituzionale, od eccitando contro le istituzioni che lo consacrano lo sprezzo ed il malcontento. Ma possono eziandio i principii impugnarsi con la discussione pacifica. Nelle condizioni presenti delle società incivilite niun principio può mantenersi in onore, senza accettare la discussione; niuna discussione è sincera e liberale, che frapponga ostacolo assoluto alle opinioni che siano contrarie ad una massima preconcepita ».

E, dopo questa Relazione, il disegno di legge su le associazioni del Rattazzi fu sensibilmente mutato. Scomparve la parte relativa al divieto della propaganda sovversiva: si conferì al potere politico il diritto di sospendere, non di sciogliere le associazioni: e si volle che tutti i reati contemplati nella legge fossero deferiti al giudice popolare.

Qui sta il punto, o Signori: al giudice popolare — e questa è la grande garanzia della libertà.

Udite:

« Stanno di fronte due grandi interessi: la punizione del reato, e la tutela del diritto di associazione, che pericolerebbe qua-

lora i giudici fossero troppo severi. Per quanto siano intemerati i magistrati istituiti dal Re e deputati dal Governo, è pur sempre da temere che per necessità della loro professione, per abitudini di vita siano preoccupati di infliggere la pena al reato, anzichè di garantire un diritto costituzionale. Però la legge ha voluto che nei reati politici, fra l'imputato ed il giudice interprete della legge, si frammettessero, interpreti della coscienza comune, dei cittadini imparziali, a cui interessi egualmente e che la sicurezza dello Stato non sia turbata, e che rimangano in tutta la loro interezza e in tutta la loro inviolabilità le libertà consacrate dalla costituzione del Regno ».

Questo era il linguaggio di spiriti illuminati e sereni nel 1862. E perchè oggi deve mutare questo linguaggio? Forse che la pace sociale, oggi, è turbata più che nel 1862? E, se oggi è più turbata d'allora, dirò col collega Tecchio: di chi è la colpa? Il primo re sabauda dell'Italia moderna, che fu anche eroico soldato dell'indipendenza nazionale, disse che i popoli amano le istituzioni in ragione de' benefizi che esse producono. Dunque? Se questi benefizi sono tra le entità verbali, ne' campi iperuranici di Platone, di chi la colpa? Di chi la colpa, se nell'agonia degli ordini civili e rappresentativi, nella decadenza morale del paese, la gran miseria pubblica strozza le energie del popolo italiano? Di chi la colpa, se una legislazione tributaria — incompatibile con ogni principio di sana democrazia, e storicamente collegata alle aberrazioni belliche, dipendenti dalle correnti dinastiche (*Interruzioni*) della politica internazionale — chiarisce sempre più l'azione nefasta del potere politico nella costituzione sociale dello Stato? (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

**Presidente.** Prego di far silenzio: lascino parlare.

**Mirabelli.** Ah, voi credete con una folata di reazione spazzare... (*Continuano i commenti*).

**Presidente.** Facciano silenzio. Hanno voluto che l'oratore parlasse a quest'ora, e adesso non vogliono ascoltarlo?

**Mirabelli.** ... spazzare le cause economiche, morali, psicologiche — che, co' mille arbitrii, con le mille angarie, con le mille soperchierie, con le mille violazioni della giustizia e della moralità, intristiscono, ammorbano ed inquinano la vita pubblica italiana e scavano

nel sottosuolo sociale, e si convertono in quei cataclismi popolari, che a voi sembrano improvvisi — come prima sembravano improvvisi i cataclismi geologici del Lyell — ma sono invece l'effetto fatale della evoluzione storica?

Questo è un grave errore di ottica sociale, o Signori!

E potete farlo? Possiamo noi farlo, noi — potere legislativo — ora e così? Possiamo noi, legislativamente, sotto qualsiasi forma, violare i diritti della parola, della riunione, dell'associazione — diritti fondamentali della costituzione italiana?

Ed ecco che qui risorge il problema gravissimo di Agostino Depretis.

A questo problema accennò, se non mi inganno, il deputato Majorana.

Egli disse di non credere all'immobilità dello Statuto e di credere invece che lo Statuto si possa mutare — progredendo.

L'una affermazione non è meno esatta dell'altra.

Ormai — contro la vecchia teorica dell'immobilità dello Statuto, rispetto alla somma de' poteri pubblici — sta l'opinione autorevole di Balbo e di Minghetti che si possano fare leggi costituzionali e modificare lo Statuto. Ed è logicamente e scientificamente sottinteso che si possa, obbedendo alla legge di civiltà — che è legge di progresso — secondando, cioè, lo sviluppo liberale di tutti gli istituti politici e sociali, più conformi alla evoluzione storica del mondo contemporaneo. Ma io sollevo qui due dubbi di alta importanza costituzionale.

Dato che un Parlamento possa alterare e toccare lo Statuto, basta il semplice voto delle due Camere legislative con la sanzione regale?

Il Minghetti non era di quest'avviso. Nelle costituzioni più importanti del mondo, e dirò in tutte quelle di Europa è prevista la modificazione della Carta.

Tralascio le nostre costituzioni repubblicane: da quella cisalpina del 1797, che conferiva al Consiglio de' Seniori il diritto di proporre la revisione, al gran Consiglio di rettificare la proposta, ad un'Assemblea revisionista di adottarla, e via via per la seconda costituzione cisalpina, per le costituzioni della Repubblica cispadana, ligure, romana del 1798, partenopea del 1799, italiana del 1802, sino alla costituzione della Repubblica romana del 1849 — la quale consentiva

la revisione costituzionale soltanto nell'ultimo anno della Legislatura, e su domanda di un terzo almeno de' rappresentanti.

Nè parlo degli altri Stati d'Europa.

Dico soltanto che lo Statuto belga — cui il nostro attinse — all'articolo 131, contempla il diritto nel potere legislativo di modificare la Carta fondamentale del Regno: e nella Svizzera la ratifica della deliberazione spetta al popolo e agli Stati. Così in Francia e altrove.

La costituzione monarchica siciliana del 1848 voleva una previa dichiarazione del Parlamento: poi il Parlamento era disciolto e il Parlamento nuovo deliberava.

E, fuori dell'Europa, negli Stati-Uniti d'America è deferita ad una Convenzione l'ultima parola: la quale dev'essere anche ratificata dalla Legislatura di tre quarti degli Stati o da Convenzioni che ne derivano.

Il nostro Statuto tace.

Non è, dunque, necessaria nessuna cautela — la quale *assicuri* (così disse il Minghetti nel celebre discorso di Legnago) *che le modificazioni sorgano da vere necessità, che siano maturamente esaminate, spontaneamente votate, e che prefinisca i limiti oltre i quali non sia possibile andare?*

Ma, secondo la giusta osservazione del Lampertico, questa esigenza del Minghetti — che debba precedere una legge per le riforme statutarie — presuppone il principio che il Parlamento, il quale in Italia ha attribuzioni legislative, sia anche investito di attribuzioni costitutive.

In altri termini, può il Parlamento in Italia fare e disfare leggi costituzionali? È il Parlamento costituente?

Questo il punto gravissimo.

Perchè non tutti gli scrittori di diritto pubblico, nè tutte le costituzioni confondono i due poteri: il potere legislativo col potere dei *giorni di festa*, come Guizot chiamava il potere costituente. Nè è lecito riferirsi all'esempio inglese, perchè diversa è la genesi e l'evoluzione storica del diritto anglo-sassone e del diritto italiano.

Tra noi, la scuola democratica non confonde il diritto costituente col diritto legislativo: soprattutto per una ragione storica incontrovertibile.

Senza nessuna eterodossia politica — ricordo che dalla promulgazione dello Statuto il voto per una costituente è conforme alle tradizioni della Casa Sabauda.

Nel 1848 Carlo Alberto — accettando la fusione della Lombardia, di Treviso, di Vicenza, di Padova e di Rovigo — si impegnò formalmente a dare la Costituente con suffragio universale: poi nel discorso della Corona del 1° febbraio 1849 disse che soltanto una Costituente può mettere lo Statuto in armonia coi bisogni e col genio del secolo.

Ecco le parole testuali: « Riguardo agli ordini interni dovrà essere nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, a proseguire alacramente quell'assunto che verrà compiuto dall'assemblea costituente ».

Ancora: nel 1859, la Lombardia unendosi al Piemonte, si richiamò espressamente all'atto fusionista del 1848 — e Vittorio Emanuele accettò la Lombardia in virtù di quel decreto popolare, nel quale era formale e categorico l'obbligo e il patto della Costituente.

Vedete, dunque, che, per la stessa potestà statuenti subalpina, il diritto legislativo non è confondibile col diritto costituente.

Ed è storia italiana contemporanea. Il manifesto solenne del Municipio di Milano, 5 giugno 1859, l'altro dell'8 — in cui chiaramente è mentovato *il diritto storico dell'atto di fusione del 1848* — il proclama del 9 giugno, che il Re bandì a' Lombardi, sono la prova documentale di ciò che io affermo intorno alla differenza sostanziale in Italia tra il potere legislativo e il potere costituente.

Per tutte queste considerazioni — sia che si accolga la dottrina del Minghetti, secondo cui non si può intaccare la costituzione, senza una norma legislativa speciale per la revisione statutaria; sia che si accolgano i postulati scientifici e storici della scuola democratica italiana, la quale vieta di confondere il potere costituente col potere legislativo — noi non possiamo, senza deroga allo Statuto, violare una legge organica, per restringere l'esercizio d'un diritto essenzialmente politico e costituzionale: noi non possiamo — senza insorgere contro le conquiste più preziose della civiltà politica moderna — calpestare l'articolo 28 o l'articolo 32 dello Statuto.

Badate! — È la prima volta che, legislativamente, in Italia, dopo la costituzione sua ad autonomia di nazione, si cerca di attentare alla libertà della stampa: è la prima volta che la garanzia statutaria del diritto di riunione diventa, legislativamente, una

lustra, e l'arbitrio, consumato da tutti i Ministeri, assurge a dignità di legge: è la prima volta che il diritto di associazione — questo istituto eminentemente costituzionale — viene ad essere, legislativamente, asservito al capriccio di un poliziotto.

Questa politica è pericolosa!

E il monito dovrebbe venire dal banco vostro istesso, o signori ministri: perchè fu appunto il deputato Fortis — che, nella seduta dell'8 maggio 1883, disse al presidente del Consiglio Depretis appunto così:

« Questa vostra politica è pericolosa: perchè dall'esperimento che voi fate sorge inevitabilmente questo dilemma: O voi siete impotenti a governare con la libertà, o la libertà non si concilia con le istituzioni ».

Fortis, ministro di agricoltura e commercio. È la terza volta che odo citare questo brano.

Mirabelli. Dunque? — o voi siete impotenti... (Oh! oh! — *Si ride*).

Fortis, ministro di agricoltura e commercio. Ho risposto già altra volta.

Lei dimentica la mia risposta.

Mirabelli. Non dimentico nulla: io dalle sue parole istesse — che sono di per sé ben chiare — traggio il corollario del discorso: O voi siete impotenti a governare colla libertà, o la libertà è incompatibile con le istituzioni.

Non violate, o signori, gli articoli 28 e 32 dello Statuto: perchè — dopo ciò — niente vieta che, domani, una nuova Assemblea, nella virtù sua costituente, possa dichiarare abrogato l'articolo 2 della costituzione albertina.

Ho detto. (*Approvazioni a sinistra — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore — Ooh! ooh! a destra e al centro*).

Presidente. Ma perchè queste grida?

### Interrogazioni.

Presidente. Si dia lettura delle interrogazioni.

Fu'ci Nicolò, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere quale posizione è stata fatta ai Monti frumentari dopo il recente voto del Senato, e quali provvedimenti egli intenda di adottare per alleviare le dolorose condizioni dei poveri agricoltori.

« Aguglia. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia per sapere quali provvedimenti intenda adottare per regolare lo stato civile degli italiani dispersi nella battaglia di Adua, dei quali non si ha la notizia ufficiale della morte.

« Rota. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per sapere se, a prevenire la diversità stridente di trattamento che emergerà tra le Province in cui si compie il lavoro accelerato per il nuovo catasto e le altre, intenda di provvedere, con opportune proposte e coi necessari stanziamenti, ad eseguire le operazioni di perequazione con la massima sollecitudine in tutto il regno.

« Morpurgo. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della istruzione pubblica per sapere in qual modo intenda provvedere al trasferimento della Biblioteca Marciana a fine di rendere possibili i restauri del Palazzo Ducale di Venezia.

« Molmenti. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici intorno alla necessità di mutare l'orario dei diretti 3 e 4 della rete Mediterranea, sulla linea Roma-Napoli-Reggio, coordinandolo con quello dei treni delle strade ferrate della Sicilia, in modo da rendere più sollecite le comunicazioni tra la Sicilia e la capitale.

« De Felice-Giuffrida. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici perchè di urgenza provveda a che le stazioni di Gicja e Rosarno siano provviste di carri per trasporto degli agrumi; richiama l'attenzione del ministro sui gravi danni, che alla produzione ed al commercio agrumario arreca la mancanza dei carri, tante volte lamentata.

« Chindamo. »

**Presidente.** Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno, e seguiranno il corso ordinario.

La seduta termina alle 18.35.

*Ordine del giorno per la seduta di domani:*

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione in prima lettura del disegno di legge: Modificazioni ed aggiunte alla legge di pubblica sicurezza ed all'Editto sulla stampa. (143) (*Urgenza*).

*Prima lettura dei seguenti disegni di legge:*

3. Obblighi dei militari in congedo appartenenti al personale ferroviario, postale e telegrafico. (144) (*Urgenza*).
4. Sui delinquenti recidivi. (145) (*Urgenza*).

*Discussione dei disegni di legge:*

5. Aumento delle Congruue parrocchiali; Anticipata consegna ai Comuni delle rendite delle soppresse Chiese ricettizie e Comunità curate; Acconto ai Comuni pel quarto di rendita loro spettante nel patrimonio delle soppresse corporazioni religiose (14) (309 della 1ª Sessione).
6. Costituzione in Comune autonomo della frazione Bagni di Montecatini. (55)
7. Cessione definitiva di alcune aree marittime al municipio di Palermo (39) (già 260 della 1ª Sessione).
8. Sull'autonomia delle Università, Istituti e Scuole superiori del Regno. (*Urgenza*) (20).
9. Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno (*Approvato dal Senato*). (118)
10. Provvedimenti definitivi sugli Istituti di previdenza ferroviari (110) (246 della 1ª Sessione).
11. Prestiti per esecuzione di opere concernenti la pubblica igiene e per la derivazione e condotta di acque potabili. (32)
12. Riforma del procedimento sommario (15) (n. 207 della 1ª Sessione).
13. Convenzione colla Società anonima commerciale italiana del Benadir (Somalia italiana) per la concessione della gestione della città e dei territori del Benadir e del rispettivo Hinterland (34) (n. 220 della 1ª Sessione).
14. Modificazioni alla legge 19 ottobre 1859 sulle servitù militari (108) (193 della 1ª Sessione).
15. Autorizzazione a transigere la causa relativa ai biglietti consorziali che si riscontrarono duplicati. (94)
16. Indennità agli operai addetti alle

aziende dei monopoli dei tabacchi e dei sali nei casi d'infortunî sul lavoro. (105)

17. Provvedimenti circa la rappresentanza dei Collegi la cui elezione fu annullata per corruzione elettorale (17) (n. 88 della 1ª Sessione).

18. Modificazioni agli articoli 89 e 90 della legge elettorale politica (48) (n. 90 della 1ª Sessione).

19. Aggregazione del Comune di Bentioglio alla Pretura di S. Giorgio di Piano (30) (n. 243 della 1ª Sessione).

20. Lotteria a favore del Comitato milanese per l'erezione di un monumento nel cimitero di Musocco (102) (n. 278 della 1ª Sessione).

21. Aggregazione del Comune di Escalaplano alla pretura di San Nicolò Gerrei (53) (n. 262 della 1ª Sessione).

22. Aggregazione dei Comuni di Solarussa, Zerfaliù e Siamaggiore alla pretura di Oristano (109) (n. 242 della 1ª Sessione).

23. Modificazione all'articolo 31 della legge 31 dicembre 1890, n. 7321, relativa agli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza. (28)

24. Modificazioni nelle norme che regolano le pensioni agli operai avventizi della Regia marina (124) (*Urgenza*) (n. 148 della 1ª Sessione).

25. Estinzione del credito della Banca d'Italia per somme dalla medesima anticipate per la costruzione del Regio Asilo « Garibaldi » in Tunisi. (33)

26. Seguito della discussione sul disegno

di legge: Polizia sanitaria degli animali (93) (n. 131 della 1ª Sessione).

27. Svolgimento della seguente mozione del deputato Vischi ed altri: « La Camera invita l'onorevole ministro del tesoro d'invviare alla Giunta del bilancio, per alligarsi al consuntivo già presentato, l'elenco di quei membri del Parlamento i quali percepiscono assegni di qualsiasi specie sul bilancio dello Stato. »

28. Aumento di stanziamento nello stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per spesa inerente alla costruzione e ampliamento degli istituti di chimica annessi alla Regia Università di Torino. (123).

29. Spesa straordinaria per riparare i danni cagionati ad opere dello Stato, Province, Comuni e Consorzi, dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1898. (129)

30. Autorizzazione di spesa per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta (120).

31. Concessione della naturalità italiana al principe Aslan d'Abro Pagratide (152).

32. Provvedimenti di polizia ferroviaria riguardanti i ritardi dei treni (114).

---

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

*Direttore dell'ufficio di revisione.*

---

Roma 1899 — Tip. della Camera dei Deputati.